LA ZINGANA

COMMEDIA

DI BERNARDO GARCIA.



IN VENEZIA

MDCCC.

CON APPROVAZIONE.

PERSONAGGI.

GRAZIOSA.

VICERE.

DON CESARE.

DON ALESSANDRO, suo figlio.

IPPOLITA, zingana.

GIULIA, zingana.

AURELIO, zingano.

DON ALONSO, uffiziale.

LUCREZIA.

MARIO, zingano.

ZINGANI,
BRAVI,
SOLDATI, } che non parlano.

La scena è in Valenza, e suoi contorni.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Tugurio zinganesco in un bosco vicino alla città.

Don Alessandro, Mario.

Mar. Alessandro, benchè la mia nascita, e professione di zingano mi rendano vile agli occhi del mondo, tuttavia, contro la fatalità del mio destino, io vantar posso veri sensi di umanità, e d'amicizia: questa non mi permette ch'io acconsenta alle vostre intenzioni; anzi vi consiglio da vero amico, poichè mi onorate con questo nome, ad allontanarvi da noi.

Ale. Ah! Mario amico! S'io m'allontano da voi, io perdo la mia felicità.

Mar. Tra noi poveri, e miseri zingani voi potete ritrovare la vostra felicità?

Ale. Non è tra voi Graziosa, tua sorella?

Mar. Sì: Graziosa vive con noi.

Ale. Ella adunque forma la mia felicità. Io l'amo teneramente, e non posso abbandonarla.

Mar. Ma il vostro grado, la vostra nascita...

Ale. No, amico, il grado mio, e la mia nascita non possono estinguere nel cor mio la vivissima passione per Graziosa.

Mar. Eppur dovete estinguerla. Tra gli altri motivi che debbono ridurvi ad abbandonar questo pensiero, la cagione per cui siete venuto a Valenza non vi permette fomentar il vostro amore per mia sorella. Lucrezia, figlia

del Vicere, vi attende: ella è persuasa di esservi sposa: vostro padre a questo fine vi ha mandato dalla corte: e poi i giusti riflessi di onore, di fortune, di...

ALE. Taci, Mario. Lucrezia, ch'io non amo, non avrà la mia mano, nè vedrà il mio sembiante: nè io la conosco, che per l'ombra d'un ritratto: e insino di questa ombra sua voglio privarmene quanto prima; ma tu su questo particolare non far parola a Graziosa.

MAR. Eseguirò i vostri cenni, ma permettetemi ancora un qualche momento, per manifestarvi più apertamente il parer mio, rapporto alla vostra passione.

ALF. Il tuo nobile candore, malgrado i vilissimi inganni della tua professione, mi ha recato sempre ammirazione. Io so, che veggo in te un zingano infelice; ma che ascolto un uomo di probità. Spiegati.

MAR. Sentite; e piegatevi al mio consiglio, tanto più sincero quanto è più contrario al mio interesse. In questi pochi giorni che vi siete degnato di passar qualche ora tra noi, ed io e Graziosa ne abbiamo avute non poche prove della vostra generosità: pure io sono ingrato a' vostri beneficj, se non vi suggerisco partir quanto prima da noi, benchè restiamo privi delle vostre beneficenze. Sì, Alessandro, tra voi e mia sorella Graziosa vi passa una distanza quasi infinita, in grado, in nascita, in beni di fortuna, e finalmente in tutte le qualità. So, che il vostro nobil cuore non si abbassa all'infame desiderio di soddisfare una passione con discapito della onestà di mia sorella; nè quando voi lo pretendeste, ella vi acconsentirebbe. Non vi resta altro mezzo per appagar la vostra passione, che sposarvi

con lei: e ciò non sarebbe una viltà la più negra e mostruosa, che cuoprirebbe d' obbrobrio, e voi, e la vostra famiglia, e il vostro rango, e?.. Ah no, no, Alessandro; allontanatevi per pietà, e per amor di voi stesso da noi.

ALE. E impossibile.

MAR. Sarà difficile, non già impossibile.

ALE. E' impossibile affatto.

MAR. Ma non vedete il precipizio ove andate a piombare senza scampo?

ALE. Ah! Mario amico, siccome ti adopri a illuminarmi la mente, adoprati, se puoi, a risanarmi il cuore, dove amor fece una profonda piaga: ma se non puoi risanarlo, io preveggo inutili affatto i tuoi consigli.

SCENA II.

GRAZIOSA, *e* DETTI.

GRA. Eccoli uniti ancora. Mario, Alessandro, bisogna allontanarsi.

ALE. Per qual ragione?

GRA. Se non vi separate, noi saremo perduti.

ALE. La nostra amicizia non permette la nostra separazione.

GRA. Vi acciecca la illusione d'una amicizia, che tra voi è affatto impossibile.

MAR. E perchè mai?

GRA. Perchè la vera amicizia non può fondarsi, che sulle persone di pari condizione. Quando sarete o tutti e due zingani, o tutti e due nobili, allora vi sarà permesso di stringere amicizia. A voi, Alessandro, tocca il primo darne esempio, separandovi da noi. Una persona nobile non merita di esser tale, quando non sostiene il carattere della sua nascita. Voi

dovete arrossire delle vostre idee troppo basse. L'amicizia con un zingano non è pensier degno d'un Alessandro, e molto meno l'amore per una zingana, che si crede troppo indegna di meritarlo.

ALE. Il nobil costume di tuo fratello si merita la mia amicizia; e la tua avvenenza unita alla tua onestà, e al tuo spirito, possono formare una bella passione nel core stesso di un monarca.

GRA. Vorrei poter gradire queste vostre cortesi espressioni.

ALE. Per qual motivo non puoi gradirle?

GRA. Perchè vengono suggerite da una cieca passione, che vi seduce a farvi credere in me un merito, del quale io sono persuasa di esserne affatto priva.

ALE. Dunque il tuo cuore resta insensibile all'amor mio?

GRA. Alessandro, ve lo ho pur detto: quando rifletto al mio grado, distante così dal vostro, il mio cuore niente s'interessa, rapporto alla vostra passione. La mia onestà non mi permette sedurvi; e non vuol la mia ragione, ch'io fomenti il menomo affetto per voi.

ALE. Così resisti alle mie amorose premure?

GRA. Resisto alle vostre amorose illusioni.

ALE. Ma perchè ripugni a venir meco?

GRA. Arrossisco di esser vostra compagna, riconoscendomi troppo indegna di meritarlo.

ALE. Arrossisci piuttosto della tua vilissima condizione, e allontanati da' tuoi zingani, tra i quali dei passare una vita esposta a mille disagj, e disavventure.

GRA. Ma non prevedete le funeste conseguenze della mia fuga? Subito si crederà, ch'io vi ho sedotto a fare un passo indegno della vo-

stra nascita: e il Vicerè, che nutre un odio implacabile contro di noi, scaglierà la sua collera contro mio padre, contro mio fratello, e contro gli altri miei compagni. La sola vostra dimora tra noi ci potrebbe render sospetti, e farne sopportar un castigo del quale siamo immeritevoli: onde vi prego schivare il mio incontro, e abbandonarmi quanto prima.

Ale. Ma dove andrò io, e che farò lontano dagli occhi tuoi?

Gra. Quando sarete da me lontano, penserete qualche volta a quella zingana, che vi ha rischiarata la mente contro le insidie d'una passione. Addio, Alessandro. Mario, vien meco. [*parte*]

Mar. Amico, addio. [*parte*]

SCENA III.

Don Alessandro.

Ale. Eppur sono giusti i suoi consigli, e i sentimenti onesti. Se io, cieco, seguito ad amarla, e voglio secondare il mio genio, fabbrico la mia, e la loro rovina insieme. E poi, che non si dirà d'Alessandro, che ha impegnato tutto il suo cuore, amando una zingana, vilissimo nome, e detestabile a tutta la nazione? Ed io sacrificherò l'onor mio tra le oscure fiamme d'una vile passione? Io mi renderò oggetto d'infamia e derisione a tutta la Spagna? Ah no. Fuggasi lontano dagli occhi suoi. Ma quel suo bello spirito, quel suo cor generoso, il suo costume onesto, il suo tratto, il suo brio, il suo volto, il suo... Ah! sì. Solo queste adorabili qualità, s'io possiedo Graziosa, bastano a rendermi felice contro qualunque avversità... Ma Lucrezia, ori-

ginal di questo ritratto.. [*lo cava*] Eh ch' io non la conosco, nè mi sarà nota giammai.

SCENA IV.

GRAZIOSA, *e* DETTO.

GRA. [*gli toglie il ritratto, e lo guarda*] L' originale è più bello assai del ritratto. Da un accidente sono restata convinta, che il vostro gran core è capace di nutrir varj affetti per molte amanti di ranghi, e di condizioni diverse. Dunque Lucrezia, la figlia del Vicere, è la vostra prima fiamma, ed io sono la seconda? Me ne accorgo, che siete una persona prudente; e vi do tutta la ragione. In fatti a confronto d'una dama illustre una povera zingana occupar deve un posto assai inferiore nel cuore d'Alessandro.

ALE. T'inganni; e la prova della mia sincerità sia il dono ch'io ti fo di quel ritratto.

GRA. Ed io vi ringrazio, e lo ricevo ben volentieri; perchè credo esservi superfluo il ritratto, avendo voi senza dubbio il bell'originale scolpito nel cuore.

ALE. Lo ho lontanissimo dalla mente. Tel confesso: vorrebbe mio padre, ch'io mi sposassi con Lucrezia; e acciocch'io risolvessi, se mi piaceva l'originale, mi fu mandato il suo ritratto, stando nella corte; ma ti giuro, ch' io non la ho veduta, nè la sposerò giammai.

GRA. Se voi mi foste sempre vicino, potrei lusingarmi della vostra costanza, ma da me lontano, chi sa se cangerete opinione.

ALE. Nè avresti dispiacere?

GRA. Potrebbe darsi.

ALE. Queste tue espressioni mi sembrano gelose: provengono forse...

Gra. Da che?

Ale. D'amore?

Gra. Nè ancor sognando mi è passata mai per la fantasia una sola idea amorosa: solo un sentimento d'umanità per voi è stata la cagione di tornar a rivedervi così presto. Sappiate, che siete in un pericolo estremo di perder la vita, e sono venuta a rendervi avvisato, acciocchè procuriate schivar sì grande rischio. Mio padre, e gli altri zingani vi vogliono morto, perchè temono di essere gravemente puniti dal Vicere, se egli giunge a scuoprire il vostro frequente trattare con me.

Ale. E posso io tralasciar di trattarti, e d'adorarti?

Gra. Anzi dovete arrossire dei vostri indiscreti amori.

Ale. Io arrossire d'amarti, e i miei affetti indiscreti?

Gra. Riflettete un poco a quel che siete voi, ed io. Fate un serio paragone tra la vostra nascita, e la mia; e subito arrossirete della somma indiscrezione de'vostri affetti.

Ale. Anzi ho ragion di vantarmene. Non ci rende amabili il solo accidente della nostra nascita. I bei pregj dello spirito sono degni soltanto del nostro amore; e tu ne possiedi le più belle qualità.

SCENA V.

Ippolita, Giulia, e detti.

Ipp. [*dopo un poco di sospensione, fissando lo sguardo in Graziosa, e con Ironia*] Eppur quanto più la miro, resto più incantata. Osserva, Giulia, osserva che nobil portamento: guarda, che sembiante maestoso.

Giu. [*come sopra*] Ma che aria di principessa! Mi sembra una dea. In somma è un delirio il credere, che tu sii una zingana pari nostra.

Gra. E per qual ragione questi motteggiamenti? Sì: mi conosco, e lo confesso: sono una zingana pari vostra, nè ho mai preteso da voi titoli superiori alla mia umile condizione.

Ipp. Eh, che il signor capitano don Alessandro sa distinguer bene il tuo merito, e tu sai farlo spiccare agli occhi suoi, per diventare un giorno la signora capitanessa.

Giu. Taci, che è una giovane di spirito.

Ipp. Spiritata.

Giu. Ma non vedi che bella?

Ipp. Come il diavolo.

Giu. Che ben formata?

Ipp. Come un mostro.

Giu. Orsù tralasciamo questi scherzi. Non facciamo arrossire un'anima tanto innocente. Sai tu per qual cagione siamo venute a ritrovarti?

Gra. Per qual cagione?

Giu. Per consolarsene con te dell'esito felice, che avranno gli affetti tuoi.

Ipp. Sì: finiranno presto, e con somma felicità.

Gra. In qual modo?

Giu. Colla morte del signor capitano.

Ale. Colla mia morte! E quale sarà mai quell'anima infame, che tanto ardisca? Chi sarà questo vilissimo assassino?

Giu. Qualunque de' nostri compagni, che stima tanto assassinare un uomo quanto scannare una pecora.

Gra. Alessandro, per pietà di voi stesso fuggite presto lontano da questo bosco. Ve lo ho pur detto. La vostra vita è insidiata da' zingani.

Ale. Io non li temo. Saprò difendermi.

Gra. Contro un tradimento non vi è difesa. Allontanatevi.

Ale. Non per timore, parto solo per compiacerti. Addio. (Fingo la mia partenza, e vi ritorno presto.) [*parte*]

SCENA VI.

Graziosa, Ippolita, Giulia.

Gra. E chi sa, se mio padre cogli altri zingani sono occulti in questo bosco, e lo attendono per assalirlo, e spietatamente svenarlo? Ippolita, Giulia, avete inteso dir nulla? Gli hanno preparata qualche insidia? Per pietà rispondetemi. Egli forse va incontro alla sua morte.

Ipp. E non dobbiamo morir tutti? Eh, consolati, e lascialo morire.

Giu. Morir giovine, o morir vecchio è tutto morire: vi è solo la differenza di qualche anno. Eh sì: lascialo morire, lascialo morire.

Gra. Anime veramente spietate, e prive d' umanità.

Ipp. E tu non sei più spietata, che ne esponi al cimento d' incontrar lo sdegno del Vicerè co' tuoi amori ridicoli? No: nè colla tua arte maladetta, nè col tuo spirito diabolico potrai farne l' acquisto del cuore del capitano.

Giu. Sei pazza, capricciosa, superba. Sì: a dispetto del tuo spirito gonfio, e romanzesco fosti zingana pel passato, sei zingana presentemente, sarai zingana, morirai zingana, e avrai per marito un zingano il più vile forse, e il più brutto del zinganismo.

Gra. Misere invidiose, presentemente la vostra invidia mi reca qualche fastidio: spero alfine, che il fastidio si cangierà in compassione, se il cielo mi farà cangiar di stato. Al presente

soffro colla maggior indifferenza la vostra rabbia; forse un giorno mi faranno una somma pietà i vostri cenci.

Ipp. Sai tu, che ne accadrà un giorno, se non abbandoni le tue pazzie? Saremo costrette a maneggiare un legno sulle tue spalle, per farti guarire della malattia della tua testa sconvolta.

Giu. Per una pazza è il rimedio più facile, e più efficace.

SCENA VII.

Don Alessandro, e dette.

Ale. E' sommamente difficile, Graziosa, è quasi impossibile, ch'io m'allontani, e ti lasci. Perdonami, se torno così presto a molestarti. Procuro ubbidirti: propongo lasciarti, e me ne pento subito. Provo a far alcuni passi; ma li fo colla maggior ripugnanza. Mi volgo alfine verso di te; torno indietro a rivederti; e allora muovo le piante volentieri, e cammino con somma velocità.

Gra. Per pietà, Alessandro, lasciatemi una volta.

Ale. Non posso.

Gra. Dunque poco vi cale della vostra vita?

Ale. Ma se non posso viver lontano da te un sol momento.

Ipp. E noi faremo, che siate lontano da lei per tutta una eternità. Andiamo, Giulia, a cercar i nostri valorosi compagni.

Giu. Andiamo. Vedrete, come i nostri zingani con un colpo solo faranno tra voi due una eterna separazione. [partono]

SCENA VIII.

Don Alessandro, Graziosa, *poi* Ippolita, *e* Giulia.

Ale. Dunque persisti nella tua ostinazione, nè vuoi partir meco?

Gra. Alessandro, se non volete morire tra pochi istanti, lasciatemi, e partite subito.

Ale. E piuttosto che venir meco, vuoi restare in compagnia d'una ciurma vile di scellerati avventurieri, assassini, ingannatori, ladri, e...

Gra. Maladetta mille volte, maladettissima la mia sorte, che mi ha destinata a viver tra gente sospetta sempre d'un vizio il più infame, e detestabile. Questa riflessione crudele mi fa odiare continuamente la vita. Ad ogni istante sento ingiustamente rimproverarmi, che ho per compagni quelli, che si abbattono a lordarsi le mani con un vizio, ch'io detesto infinitamente.

Ale. Io debbo rimproverarti di aver tali compagni.

Gra. Ed io vi rispondo, che non posso schivarli, che mi costringe la mia nascita a viver tra loro: ma d'esser nata zingana, io ne ho tanta colpa, quanto merito avete voi d'esser nato nobile. A me basta, per giustificarmi, il mio costume onesto; dovendo più stimarsi una persona per nascita vile, e per costume onesta, che un'altra nobile per nascita, e per costume vile. Ma dove mi trasporta il mio discorso? Partite, Alessandro, fuggite da questo bosco. Ogni momento, che vi fermate è pericoloso alla vostra vita.

Ale. E non sono più pericolosi alla mia vita gl'istanti, che sono lontano da te?

Gra. I primi momenti vi recheranno forse qualche afflizione; ma col tempo, e colla lontananza

guarirete. Sì: io ve lo accerto; guarirete della vostra passione. E poi siete soldato; chiudete in seno un cor forte, capace di superar altro, che l'amore per una povera zingana.

ALE. Ah, Graziosa adorabile! La tua onestà, e il tuo spirito rendono più insuperabile la mia passione.

GRA. Alessandro; finiamola una volta. Partite, e credete a una zingana, che in vece d'inzingannarvi, e sedurvi, vi disinganna, e rende accorta la vostra ragione: e in vece di abbassarvi alla condizione delle anime volgari, vi conserva nel rango degli eroi. Addio. [*s' incammina*]

ALE. Fermati. Ma se non posso abbandonarti, e sento, che incomincia a mancarmi la ragione. Io non veggo altro che te sola: tu sola possiedi tutto il cuor mio. Vien meco; ti giuro, che sortiremo della Spagna, e che sarai mia sposa in paesi lontani.

GRA. La nostra fuga sarà senza fallo l'esterminio de' miei compagni, di mio fratello, di mio padre, di me stessa, e di voi. Non c'è caso: sono risolutissima. Non posso, non debbo, e non voglio fuggire.

IPP. [*e Giulia si trattengono in osservazione, impedendo ai compagni di avanzarsi*]

ALE. O vien meco, o sull'onor mio ti giuro...

GRA. Pretendete un impossibile. Son ferma nella mia onestà, e non si accieca la mia ragione.

ALE. Omai son disperato, e divento furioso. (Finger voglio una violenza) Vieni, o ch' io con questo ferro. [*cava un ferro, e minaccia ferirla*]

GIU. [*ed Ippolita aprono il passo ai compagni*]

SCENA IX.

AURELIO, *e altri due* ZINGANI *armati, de' quali uno si frametta tra* GRAZIOSA, *e* DON ALESSANDRO, *minacciandolo con una pistola, e l' altro all' altra parte con un ferro.*

AUR. Compagni, alla difesa. Sospendete il colpo: no, non lo uccidete. Disarmatelo, e conducetelo con voi al loco destinato.

ALE. [*lasciando cadere il ferro*] Anime negre, voi non mi disarmate. Mi disarma una bella passione, ch'io non detesto ancor, quando essa mi conduce al mio esterminio.

GRA. Padre, amici, fermatevi. Sentite ..

AUR. Conducetelo subito al loco destinato.

ALE. [*parte coi due Zingani*]

AUR. Non sarà mai vero, ch' io lasci invendicato un tradimento così atroce. [*parte*]

GRA. Non sarà mai vero, ch' io lasci perire un amante così fedele. [*parte*]

IPP. Giulia. Andiamo alla division delle spoglie. [*parte*]

GIU. Andiamo. [*parte*]

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

IPPOLITA, GIULIA.

IPP. Ora finalmente noi vivremo senza timori; e quella pazza resterà avvilita colla morte del capitano Alessandro. Chi sa quanti castelli in aria si aveva fabbricato in quella testa sventata, di diventare un giorno una delle prime dame dell'Europa.

GIU. Oh, senza dubbio. Credilo, Ippolita, ella si era fissato in mente di fare i maggiori sforzi con quella sua arte diabolica, per far impazzir d'amore Alessandro, a tal segno di diventar sua sposa. Ma ora, che sarà già morto, che vada a sposare un cadavere.

IPP. Sempre è stata colei, e vi sarà fino alla morte, una pazza ridicolissima. Sempre fomenta idee alte di onore, pensieri di riputazione, massime di nobiltà, che mi fa diventar verde dalla rabbia. Tra zingane nutrir pensieri di riputazione? Che contrarietà! Lo stesso, che tra assassini fomentar idee d'umanità.

GIU. E' un delirio il più stravagante, che si possa immaginare. Noi siamo molto più discrete, che sappiamo contenersi entro i limiti del proprio stato. Se ne capita qualche nobile giovinastro, che s'incanta del nostro brio, procuriamo trattenerlo col canto, col suono, col ballo, col dirgli la sua sognata buona ventura; e quando lo abbiamo alleggerito dal peso del-

della sua borsa, siamo contente, senza riscaldarci la testa co' delirj di diventare un giorno le prime dame della corte.

IPP. Eppure noi stenteremmo a risolversi a cangiare stato, se la fortuna ci presentasse questa felicità. Figurati se noi fossimo dame, che malinconia?

GIU. T'accerto, ch'io non lo sarei per tutto l'oro del mondo. Siamo noi più felici in questo stato libero, che le dame di primo rango. La nostra condizione ci fa godere una somma libertà, e contentezza di cuore. Una zingana balla, canta, beve, mangia, gira paesi, e si diverte senza la menoma soggezione. Ma se diventassimo dame, ecco subito perduta la nostra cara libertà, e contentezza di cuore.

IPP. Sicuramente. I puntigli del rango, i riguardi della nascita, il decoro del sesso, i penosi abbigliamenti, l'onore, il rispetto, i complimenti, le cerimonie sarebbero altrettante catene, che ne opprimerebbero il cuore, e ne torrebbero il dolce tesoro della nostra libertà.

GIU. Sono i medesimi i miei sentimenti, e li stimo giustissimi.

IPP. Eh sì, cara sorella. Ognuno pensa giusto, se limita i suoi pensieri al proprio stato. Sarebbe una mostruosità, che una zingana pensasse da persona nobile, come che una persona nobile pensasse da zingana: e colei è una pazza di fomentar idee di nobiltà, essendo una zingana come noi: eccola.

SCENA II.

GRAZIOSA, e DETTE.

IPP. Illustrissima signora zingana, m'inchino profondamente al di lei merito estraordinario.

Giu. Ippolita, come parli? Sei poco rispettosa.

Ipp. E perchè?

Giu. Perchè manchi in darle il suo titolo, competente a quella dama. Eccellenza, sono sua serva umilissima: viene forse a onorar noi co' suoi rispettabilissimi comandi?

Gra. Vengo in traccia di mio fratello, e non di voi, che incominciate a attediarmi troppo co' vostri motteggiamenti. Siete ormai diventate frenetiche.

Ipp. Ne hai tutta la ragione di essere malinconica. Sei rimasta priva del tuo futuro sognato sposo.

Gra. Eh ch'io non bado a' vostri deliri.

Ipp. Eppure, mi sembra, che a stento trattieni le lagrime. Se forse non hai pronto il fazzoletto per asciugarti il pianto, io posso servirti. [*le offre il fazzoletto*]

Giu. Eh, via, Ippolita, sei poco rispettosa: te lo ho pur detto un'altra volta. Figurati, se quella nobilissima dama si degnerà appressare a' suoi begli occhi un pezzo di tela ordinaria d'una povera zingana.

Ipp. Eppure, se tu piangessi, io ne avrei infinito piacere. Piangi un poco, che vediamo accrescersi col pianto le tue bellezze. Per altro ne avrai onde asciugare le lagrime, giacchè nella divisione delle spoglie del tuo defunto innamorato a te toccherà la maggior parte, o almeno la più preziosa.

Giu. Non si degna rispondere. Ippolita, abbandoniamo questo spirito vedovo, e malinconico, e andiamo a veder la parte, che a noi tocca delle spoglie dell'estinto sognato sposo, che a questa ora sarà già morto.

Ipp. Sarà già morto, e seppellito ancora in qualche fosso.

SCENA III.

Alessandro, Mario, e detti.

Ale. Non sarà già morto, che Alessandro vive ancora a vostro vilissimo dispetto, grazie al suo generoso amico, e all' idolo del suo cuore.

Ipp. Giulia, che stupore! Che confusione!

Giu. Ma che dispetto ancora, che rabbia!

Gra. Andate a raccogliere le spoglie, che Alessandro sarà già morto, e seppellito ancora in qualche fosso.

Giu. Adagio, adagio con tanti insulti. T'accerto, che andremo con sommo piacere: aspetta un poco, che se non è morto, faremo ogni sforzo, perchè lo sia tra pochi istanti.

Ipp. E se mancherà il coraggio a' nostri zingani, ecco: in questa tasca vi è un ferro, e in questo petto vi è un cuore, che vibrerà il colpo senza provar la menoma agitazione.

Gra. Cara sorella, mi porgi il fazzoletto, per asciugarmi il pianto. Non importa, che sia un fazzoletto ordinario, che questa nobilissima dama si degnerà appressare a'suoi begli occhi un pezzo di tela ordinaria d'una povera zingana.

Ipp. Senti: cercherò tutte le vie, adoprerò i maggiori sforzi, irriterò i zingani al maggior segno per far morir te, e il tuo stordito amante.

Giu. Ed io ancora unita a lei...

Ale. Tacete, che le vostre espressioni si rendono intollerabili a chi nutre un qualche senso d'umanità. Per altro io credo, che le vostre parole siano un sfogo passeggiero d'una passione donnesca, d'invidia, e di gelosia, anzi

che fermi sentimenti d'un cuore inumano. Dileguato questo vapore di rabbia, mi persuado, che nel silenzio delle vostre passioni ascolterete la voce d'umanità verso un uomo, che non vi ha offeso giammai. Compatisco i trasporti del vostro sesso, compiango la vostra bassa educazione, disprezio i vostri villani insulti, e detesto le vostre massime sanguinarie.

GIU. E vi par, che la vostra bella fiamma abbia diverse massime dalle nostre?

ALE. Sì.

IPP. No. Anima di zingana è la nostra, e anima di zingana è la sua: onde simili esser debbono le nostre massime, essendo simili le nostre anime.

MAR. Frenate una volta le vostre lingue.

ALE. Se voi aveste un'anima somigliante a quella di Graziosa, saria assai diverso il vostro contegno: nè la sordidezza del vostro stato mi sarebbe niente ributtante. Nè io amerei Graziosa a tal segno, se ella non avesse un'anima così bella.

GRA. Il mio spirito procura imitare i generosi sentimenti del vostro: ond'io in vece loro, ve ne chiedo perdono dei ricevuti oltraggi, e vi prego a starne lontano da ogni vendetta.

ALE. Sono così lontano da vendicarmi, che compassionando il loro misero stato, voglio rimediare in parte alla loro indigenza. Prendete questo piccolo soccorso; [*a Giulia porgendole una borsa*] e credete che vi auguro al tempo stesso una sorte la più felice. Vi prego a non più insultare a una povera vostra compagna, che in nulla vi ha offeso; e astenetevi nell'avvenire d'augurare la morte a un uomo, che vi desidera ogni bene.

Giu. Ippolita, che dobbiamo fare? Qua dentro c'è dell'oro. Bisogna quietarsi, e non molestarli. [*le mostra la borsa*]

Ipp. Bisogna farlo, benchè non se ne abbia voglia. Andiamo a farne i conti, e la divisione.

Giu. Andiamo. [*partono*]

SCENA IV.

Mario, Alessandro, Graziosa.

Gra. E tu per qual cagione mi chiami à questo luogo?

Mar. Voglio che tu sii presente a' miei giusti risentimenti.

Gra. Contro chi?

Mar. Contro Alessandro.

Gra. A qual fine?

Mar. Acciocchè egli mi risponda innanzi a te, e udir tu possa ancora la sua giustificazione. Alessandro, or che siam soli, permettete che la mia amicizia, oltraggiata da voi, prorompa in quelle dolorose espressioni, che mi vengono suggerite dal mio giusto risentimento. Eccovi il loco, che ne è testimonio del vostro crudele attentato contro Graziosa, e in conseguenza contro Mario, che neppure per questa offesa rinuncia al dolce nome d' amico. Riflettete che vi ho salvato la vita; quando tentavate voi dar la morte, o abusar forse della onestà di mia sorella. I prieghi miei, uniti a quelli di Graziosa, vi hanno impetrato da mio padre la vita, e la libertà. Vi prego a lasciarne in pace, e a non fare mai più una prova tanto terribile della mia amicizia; la quale non potrà essere insen-

sibile ai tradimenti ingiusti d' un amico sleale.

Ale. Mario, se rifletti solo alle apparenze di quel fatto violento, queste comparire mi fanno colpevole; ma se vuoi tu internarti nel cuor mio, e penetrar i miei sentimenti, non dei giudicarmi reo. Quella fu solo una finta minaccia, ch'io adoprai per costringer Graziosa a venir meco, e godere i legittimi frutti de' nostri amori in paesi lontani. La distanza che passa tra il mio, e il tuo grado, non mi permette darti altra soddisfazione, che questa di alcune poche parole che debbono persuaderti. Se fosse pari la tua condizione alla mia, e tu lo volessi, non ricuserei con questa spada darti subito un altro genere di soddisfazione. Tuttavia io non mi dimenticherò giammai del ricevuto beneficio, e saprò compensarlo, quando occorresse, sacrificando per te questa medesima vita, della quale confesso d'esserti debitore.

Mar. Resto convinto della vostra nobile sincerità, e vi corrispondo col medesimo candore. Sapete a qual patto, indegno della vostra nascita, mio padre vi permette secondare i vostri affetti con Graziosa?

Ale. A qual patto?

Mar. A questo: ó voi dovete farvi zingano, cangiando d'abito, e di costume, o in questo giorno stesso allontanarvi per sempre da noi.

Ale. E tu, che mi consigli?

Mar. Che la elezione tra questi due estremi sia conforme alle massime della vostra nobile educazione.

Ale. Ho inteso. Va adunque, Mario, va, e dirai a tuo padre, ch'io sento per la sua professione tutto quel ribrezzo che sentir deve una

persona nobile per uno stato di vita sordidissimo, ed infame: che nella sua figlia (perdonami Graziosa) io amo tanto il nobile costume, quanto detesto la vile condizione.

Gra. Avete deciso seriamente?

Ale Ho deciso la mia partenza, e la mia morte.

Gra. Addio adunque.

Ale. Sentite. [*a Graziosa*] Tu pel tuo spirito, e la tua avvenenza avrai sempre, e sola tutto il possesso del mio cuore. [*a Mario*] E tu per la tua fede, ed onestà mi hai impegnato in tal modo, che in qualunque angolo della terra, ove io mi sia, quest'aria, che respiro mi farà ognor presente che la mia vita è un dono del tuo cor pietoso: onde ne puoi disporre in qualunque occasione a tuo talento.

Mar. Ne provo un estremo dolore di perdervi, e me ne doglio aspramente del nostro destino, che avendone dato due anime così uniformi, abbia noi situati in così opposte condizioni, onde siamo costretti a separarci per sempre. Addio, Alessandro. [*s' inchina per baciargli la mano*]

Ale. Dammi un amplesso. [*s' abbracciano*]

Mar. Addio. [*parte*]

SCENA V.

Graziosa, Alessandro.

Ale. Graziosa, accordami pochi momenti di ragionar solo con te.

Gra. Partite: questi momenti sono superflui.

Ale. Sino di pochi istanti mi sei scarsa?

Gra. Sono sempre scarsa di cose superflue.

Ale. Parto adunque per non esserti più molesto; ma avanti di partire non mi compartirai la grazia di dirmi almeno una volta sola, che

non ti sono discaro, che odioso non ti sono?

Gra. Non vi ho campato da morte?

Ale. Ed io ti sarò eternamente grato.

Gra. E poi non ho pianto ancora?

Ale. Sì: mel ricordo: e rammentando tu stessa quel tuo amoroso pianto, rechi consolazione all' anima mia. Dunque amore fu la cagione di ...

Gra. Amore! Voi delirate.

Ale. Come! Qual fu adunque la cagione del tuo pianto per me?

Gra. Una eccessiva pietà, verso un'anima spietata, che tentava col ferro...

Ale. Taci, e piuttosto che opprimere un infelice; ti vendica d'un disperato.

Gra. Orsù io sono annoiata di questi tratti di figure di romanzo. Sentite: se... Ma no, partite.

Ale. Spiegati.

Gra. Se io ... Ma no: che serve? Lasciatemi.

Ale. Ma spiegati.

Gra. Forse non capirete il senso delle mie parole. Se voi voleste capirmi, mi spiegherei, e forse, forse ... Ma già non importa niente. Credetemi; se voi mi abbandonate subito, mi fate un piacere.

Ale. Ma per pietà spiegati. Starò attentissimo alle tue parole.

Gra. Sentite adunque, e capitemi bene: se io fossi dama, essendo voi cavaliere, io vi amerei estremamente: o se voi foste zingano, essendo io zingana, voi sareste l'idolo del cor mio. Mi avete capito?

Ale. E tu vorresti, ch' io mi degradassi, mi prostituissi a tal segno di ...

Gra. Sarebbe una prostituzione agli occhi degli ignoranti; ma agli occhi di quei pochi che sanno pensar giusto, sarebbe un trasporto d'amore, che forse le mie qualità potrebbero giu-

stificare. Se voi siete un militare, che sa far uso della ragione dovete riflettere, che il nome, e l'abito non formano il cuore dell'uomo. Spesse volte sotto ricchissimi abiti, e gloriosissimi titoli si nascondono gli spiriti più falsi, e più vili: al contrario sotto rozzi panni, e vilissimi nomi s'occultano talora le anime più sincere, e sublimi; e tra queste forse l'anima mia si merita qualche attenzione. Ma con questo mio discorso non crediate, ch' io voglia sedurvi. Voi sareste un forsennato, se vi degradaste a tal segno, di cangiare il vostro nobile stato in un altro abietto. Dunque allontanatevi da me.

Ale. Dovrò adunque lasciarti, e tu mel comandi?

Gra. Io non vi trovo ripiego: o partire, oppur cangiarsi da cavaliere in zingano: allora sarete l'unica delizia dell'anima mia, vi amerò co'maggiori trasporti del mio cuore, e vi sarò la sposa più fedele, più amorosa, più tenera della terra: ma questo è un mio delirio, è un impossibile, come è impossibile, ch' io vi ami colla vostra nobil divisa.

Ale. (Che lingua! Che espressioni d'incanto! Le alte idee di nobiltà, e di nascita cominciano a cancellarsi nella mia mente. Se l'ascolto mi seduce costei. Ma pur per pochi istanti si ascolti.) Dimmi Graziosa; è ver che tanto mi ameresti, se diventassi zingano?

Gra. Più che l'anima mia.

Ale. Sarei l'uomo più felice della terra. Ma Alessandro zingano! Che orrore! Prima la morte. E non potresti lontano da'tuoi zingani...

Gra. Piuttosto il ferro, il veleno, il fuoco, mille morti piuttosto, che abbandonare i miei ... Presto: o partite voi, o me ne parto io.

Ale. Oh barbara passione! Oh sacro onore, che

aspra guerra non fate voi al mio povero cuore! Ma la ragione... Sì: vinca pur la ragione, e termini l'incanto. Si abbandoni costei. Si fugga tosto .. E dove mai?.. Alla morte piuttosto che all'infamia. [*fa moto di partire*]

Gra. E non ci rivedremo giammai?

Ale. Per colpa tua.

Gra. E mi abbandonate per sempre?

Ale. Tale è il tuo consiglio.

Gra. E la vostra bella passione fomentate così?

Ale. Così trionfa l'onore della passione. Addio. [*parte*]

SCENA VI.

Graziosa.

Eppure mi dispiace che m'abbia abbandonata. Io l'amo teneramente. E' forse superiore alla sua la mia passione. Ma s'io fuggo con lui, oltre gli altri precipizj, a' quali infallibilmente mi espongo, egli è certissimo, che quando avrà soddisfatta la sua passione, io gli sarò misero oggetto di noia, di dispregio, e d'odio ancora.

SCENA VII.

Mario, e detta.

Mar. Graziosa, qua vicino ti attende nostro padre. Andiamo presto, acciocchè egli ti vegga, perchè è in sospetto che ti sia lasciata sedurre da Alessandro; seduzione che a te riuscirebbe assai funesta per mille motivi, poichè il suo amore finirebbe presto; e la noia, il pentimento suo durerebbero sempre.

Gra. Ah, caro fratello, io so bene, che gli uomini si annoiano più presto di noi, di quello,

che noi ci annoiamo degli uomini; e se hanno commesso un fallo, proveniente solo dalla lor cieca passione, lo imputano poi ai nostri inganni, alle nostre seduzioni, malgrado i disinganni, che ha dato loro la nostra ragione. L'uomo nel furore de' suoi amorosi trasporti promette, giura, piange, e vilissimamente si abbassa, per farne acquisto di noi; ma quando ha ottenuto il suo fine, dileguato il vapore della passione, da sovrane che eravamo, diventiamo schiave de' nostri tiranni, e da idoli delle loro adorazioni, vittime dei loro strapazzi. Ed io, potrei sopportar io il più lieve insulto d'uno sposo crudele? Io, che sento in me stessa, ad onta della mia bassa condizione, uno spirito sublime, che mi fa arrossire spesso di quel che sono? Ah! perfida sorte, e perchè non mi hai tu dato una nascita pari alle idee sublimi del mio spirito, o almeno uno spirito adattato a' volgari pensieri della mia nascita? Ma si opprimano queste riflessioni, che non possono, che opprimere il mio cuore. Mario, andiamo da nostro padre.

Mar. Andiamo. [*partono*]

SCENA VIII.

Alessandro *con tre* Bravi, *che occulta in varie parti del bosco.*

Ale. Poichè vi ho ritrovato in questo bosco, e siete pronti a eseguire i cenni miei, occultatevi non troppo da me lontano; e quando sentirete chiamarvi dalla mia voce, siate presti a rapirla, e condurla al loco prefissato. [*si occultano*] Io vorrei allontanarmi da lei, ma la mia violenta passione mi trasporta ver-

so un oggeto, che sarà forse la cagione del mio precipizio. Spiacemi, che il Vicere è solito cacciare per questi boschi. Non vorrei avere con esso lui un incontro, che mi riuscirebbe assai funesto. Egli a me non è noto, nè son io noto a lui. Se m'imbatto con esso, bisognerà fargli palese il mio grado, il mio nome, e allora...

SCENA IX.

GRAZIOSA, *e* DETTO.

GRA. (Eccolo, che va in traccia del suo precipizio: il suo pericolo fa, ch'io ritorni qui senza veder mio padre.) Alessandro, questo bosco è fatale per voi. Solo il suo aspetto dovea recarvi orrore. Qua in questo medesimo loco voi siete stato assalito, legato, e condotto a morte. Io non posso garantirvi dal vostro eccidio, se siete per la seconda volta assalito. Mio padre, e gli altri zingani hanno giurato, pieni di furore, e di rabbia di svenarvi, senza dilazione, nel punto, che vi colgono, ragionando con me. Partite subito: in questo istante partite.

ALE. Parto; ma parto con te. Olà subito all'impresa. [*escono i Bravi, e la rapiscono*]

GRA. Ah! traditori! Padre: Mario.

SCENA X.

IL VICERE *armato da cacciatore*, *e* DETTI.

VIC. Perfidi. [*i Bravi fuggono con don Alessandro, e gli lasciano Graziosa, che egli sostiene come svenuta*] Costei parmi una zingana.

GRA. Padre. Fratello. [*trasportata*]

SCENA XI.

Aurelio, Mario *armati*, *e* detti.

Aur. Ah! figlia! Eccoti il padre. [*s' abbracciano*, *e il Vicere osserva attentamente*]

Gra. Oh cielo! Chi veggo mai! [*al Vicere*, *con sorpresa*] Oh mio prode liberatore! Eccoci alle vostre piante, a protestarvi la nostra eterna riconoscenza. [*si getta a' piedi del Vicere con Mario ed Aurelio*]

Aur. Signor, giustizia. E' mia figlia.

Mar. E' mia sorella.

Vic. Alzatevi. Chi sono quei malvagj?

Gra. Ci sono affatto ignoti.

Vic. Andate subito a rintracciarli. Ci rivedremo tra poco, e me ne darete contezza. [*parte*]

SCENA XII.

Aurelio, Mario, Graziosa.

Aur. Figlia, forse Alessandro... quel forsennato ti ha?..

Gra. Lo ha acciecato la sua passione, e da lui assalita, tentava...

Aur. Mario, subito a raggiungerlo, e a dar parte al Vicere.

Mar. Vengo con voi. [*partono*]

SCENA XIII.

Graziosa.

Gra. Infelice Alessandro! I suoi trasporti nascono dal suo amore per me, ed io glieli perdono, perchè provengono da una cagione sì bella. Si corra adunque, a pregare mio padre, e salvare il mio amante. [*parte*]

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA I.

Alessandro, Graziosa.

Ale. Dunque gli altri zingani, insieme con tuo padre, sono risoluti a querelarmi, se io non acconsento a farmi zingano, e a sposarmi con te? Ma tu, e tuo fratello non potete tacere, e non palesarmi al Vicere?

Gra. Se siamo chiamati, non possiamo smentire nostro padre. Alessandro, non c'è rimedio. Bisogna risolvere: o, farvi zingano, e mio sposo, oppure andar profugo, e rammingo pel mondo col nome vile d'assalitore della onestà d'una fanciulla, che merita da voi tutt'altro, che un'azione così indegna.

Ale. Alessandro sposo di Graziosa è un dolce nome, che lusinga la mia passione, e che si adatta, attesi i miei trascorsi, al dettame della ragione, e al dritto della giustizia. Ma Alessandro nobile, Alessandro zingano!

Gra. Alessandro zingano sarà un uomo giusto, ed onesto, sposandomi: e Alessandro nobile, abbandonandomi, sarà un profugo avvilito, detestato da tutti, e perseguitato dalla giustizia degli uomini, e del cielo.

Ale. E vuoi tu persuadermi a trasformarmi in zingano?

Gra. E questa vostra trasformazione, che gran meraviglia sarebbe?

Ale. Una persona nobile, della mia nascita, e del mio rango!

GRA. E quanti personaggi più illustri di voi, in nascita, in grado, in talento pel nostro sesso hanno fatto sorprendenti trasformazioni?

ALE. Ma tra loro e me vi sarà stata qualche differenza.

GRA. Ecco la differenza: che essi hanno fatto il cangiamento del loro stato, secondando i capricci di femmine d'una vil nascita, e d'un' anima più vile: ma voi secondereste non già il capriccio, ma la ragione d'una donna vile per nascita, ma nobile per costume.

ALE. Perdonami. Non posso ridurmi a secondar le tue ragioni.

GRA. Partite adunque.

ALE. Con te.

GRA. Senza di me.

ALE. E vuoi tu, ch'io resti...

GRA. Privo di riputazione, se mi abbandonate.

ALE. Sarà nella tua immaginazione; ma dagli uomini...

GRA. Sarete detestato.

ALE. Dentro me stesso almeno...

GRA. Troverete il rimorso, la disperazione, l'orrore.

ALE. Eh che col tempo tu stessa...

GRA. Vi odierò sempre, vi detesterò eternamente. [*risoluta in atto di partire*]

ALE. Fermati. [*la ferma*] A qual furioso vaneggiamento ti abbandoni? Per pietà ricomponi quel sembiante.

GRA. O lasciatemi subito, oppur... [*in atto veemente di partire*]

SCENA II.

MARIO *un poco lontano*, *e* DETTI.

MAR. Graziosa, qual contrasto, quale agitazione è mai questa? Alessandro, le vostre violenze sono troppo eccessive, e troppo frequenti.

ALE. Dimanda a lei, se da me ha ricevuto oltraggio.

MAR. E perchè sei agitata a questo segno?

GRA. Dimanda a lui, se ne ho tutta la ragione.

ALE. Perchè ripugno a farmi zingano, e la trattengo; acciocchè mi accordi tempo per deliberare.

MAR. Eppure, Alessandro, voi siete tra due orribili estremi, e bisogna risolvere subito: o fuggire dovete disonorato, e rammingo; oppur ridurvi alla nostra misera condizione. Da me, e da Graziosa non riceverete offesa alcuna; ma mio padre, e gli altri zingani partono subito a querelarvi al Vicere della vostra passata violenza. Risolvete presto.

ALE. Non so dove mi sia. Sono fuor di me stesso. Non posso risolvermi.

GRA. Io risolvo per voi: partite subito, abbandonatemi, fuggite da me lontano; e poi...

ALE. Oh cielo! Che cimento atroce!

GRA. Sì. Perdetemi per sempre, dimenticatevi di me, odiatemi ancora, quando io (sì, vel confesso) quando io teneramente vi amo; e sarà il vostro abbandono cagione del mio pianto, della mia...

ALE. Taci.

GRA. Della mia disperazione, della mia morte. Ah! caro fratello, per pietà sostienmi, sostienmi, che incomincio a mancare. [*si appoggia a suo fratello*]

ALE.

ALE. Graziosa, ti riconforta. Eccomi. Son pronto a compiacerti. Alessandro è tuo, e sarà quel chê tu vuoi.

GRA. Non posso credervi. Mi avete tradita mille volte. Siete un menzognerò, un falso. Andiamo, Mario. Abbandoniamo questo cuore ostinato, mancator di fede, di parola, d'onore.

MAR. Addio, Alessandro.

ALE. Fermatevi: Non posso più resistere. Eccomi, Graziosa, eccomi tuo sposo, e tuo zingano.

GRA. Non posso credervi. Voi ne burlate.

ALE. Vi parlo risolutissimo. Correte a vostro padre; ditegli la mia risoluzione, e fate presto ritorno a questo luogo.

GRA. Siete un incostante. Tra pochi momenti sarete pentito.

ALE. Non lo sarò giammai.

GRA. Mel promettete sincero?

ALE. Sincerissimo.

GRA. Impegnate tutta la vostra fede?

ALE. Sull'onor mio tel giuro. Ecco la mia mano Sei convinta?

GRA. Lo sono. Ora sì, che mi siete più caro dell'anima mia.

MAR. Andiamo a farlo palese a nostro padre, ch'io temo non sia già partito.

GRA. Sì. Corriamo subito. Addio dolce, e sospirato bene del cor mio. Non vi allontanate da questo luogo, che tra pochi istanti ci rivedremo. [*partono*]

SCENA III.

ALESSANDRO.

Alessandro, qual promessa hai tu fatto? E con qual nome tu, con qual nome d'infamia hai te stesso chiamato? Alessandro zingano! Questa voce vile non ti fa raccapricciare d'orrore, e morir di pentimento? E tu, potrai spogliarti tu di questa nobil divisa, per ricoprirti d'un abito ignominioso? E in vece d'udire il tuo glorioso titolo di militare, soffrir potrai udirti chiamare col nome infame di zingano, di superstizioso, e forse d'assassino? Oh cielo! Che nomi! Che orrendissime voci! E talora, vivendo tra gente rea, oppresso d'una calunnia, talora lo squallor e l'orrore d'un carcere tenebroso porrano obbrobrioso fine a' tristi giorni miei? E diventerò forse spettacolo di terrore alla sbigottita plebe sopra un patibolo spaventoso? Ah! funesti pensieri miei! Ah! terribili presentimenti, ma forse veri! No non saranno mai veri. Si fugga tosto... ma la parola sull'onor mio data a Graziosa?.. E poi, se parto, io manco alla promessa fede, divento un misero vagabondo; e la tristezza, la disperazione, il furore mi conducono al mio esterminio. Qual mezzo adunque può ritrovare un infelice, per ischivar tanti mali, e tante infamie?.. Ma la morte?.. Non ho io la morte nella mia mano? Sì. [*cava un ferro, e accenna ferirsi*] Un colpo solo...

SCENA IV.

Mario, e detto.

Mar. Arrestatevi: Cedetemi questo ferro. [*glielo prende*] Senza udirla da voi, conosco ben io la cagione di questo vostro sanguinoso trasporto. La vostra violenta risoluzione di eleggere un vile stato, vi ha condotto a questo eccesso abbominevole. Rasserenatevi, e sentite da un vero amico un giusto consiglio, vantaggioso all'onor vostro, al vostro amore: Vestite per qualche giorno il nostro abito; adattatevi, o fingete disinvoltamente adattarvi alla nostra umile condizione. Io raccoglierò i vostri abiti, e gli terrò presso di me ben custoditi: Intanto persuaderò mia sorella Graziosa a fuggir con voi; e sul momento di partire vi restituirò la vostra nobil divisa.

Ale. Ah! Mario, tu sei stato per me un genio benefico, che mi ha rischiarata la mente, e confortato il cuore: ma poichè tanto t'interessa la mia amicizia, ecco ch' io voglio farne di te la maggior prova. Senti: in questi pochi giorni, che ho da soggiornare tra voi, voglio vestire i tuoi panni, e chiamarmi col tuo nome, vestendo tu la mia divisa, e chiamandoti Alessandro.

Mar. E a qual fine?

Ale. Voglio, che così trasformato finga d'esser tu il capitano Alessandro, e che tu vada col mio nome, e divisa a visitare Lucrezia per due, o tre volte solamente. Amico, ha saputo costei, come trascorsi sono molti giorni, dacchè sono giunto a questa città, e meravigliata, ch' io non vada a visitarla, mi rintraccia da per tutto; ed è risolutissima, se

tra poche ore non mi vede, di lamentarsi col Vicere suo padre della mia indifferenza, a lei veramente ingiuriosa. Per ischivare adunque ogni rischio di essere io ricercato, e discoperto, fingi tu d'essere Alessandro, va tosto a visitarla, e fingi amore per lei. Tra pochi giorni io partirò con tua sorella, e verrai tu meco, abbandonando i tuoi abietti compagni; ch'io ti prometto esserti amico fedele, e compagno inseparabile tutto il tempo del viver mio.

Mar. La impresa non può esser più pericolosa: tuttavia la gratitudine a' vostri beneficj, e l'amicizia mi costringono a compiacervi. Andrò al palazzo del Vicere, a presentarmi a Lucrezia col vostro nome, e colla vostra divisa.

Ale. Andiamo dunque a spogliarsi, e a imprestarsi vicendevolmente i nostri abiti. [*partono*]

SCENA V.

Aurelio, Graziosa, Ippolita, Giulia.

Aur. Ora sono contento appieno, contentissimo, e vi lascio godere la vostra pace, sinchè vi venga fastidio, se volete. Sposandoti tu con esso lui, sono già finiti i titoli di cavaliere, e di militare. Zingani siamo noi, e zingano sarà egli. Saremo tutti pari, ed ecco il fondamento della pace fra tutti noi. E tu, che sei mia figlia, gli dei inspirare la massima d'una pronta ubbidienza a me; perchè, essendo tu la sua sposa, io divento in certo modo suo padre.

Gra. E in quali cose volete, che vi ubbidisca?

Aur. Principalmente nelle cose, che appartengono all'interesse. Voglio che venda subito i suoi abiti, la biancheria, le gioie, e consegni a

me tutto il ricavato, senza riservarsi un solo bezzo; acciocchè io provveda a' suoi tempi a' bisogni di tutti noi.

Gra. E volete voi, che una persona nobile faccia queste vendite, e questi raggiri?

Aur. E perchè no? Non è diventato un zingano? Dunque non è più persona nobile. E le persone nobili, quando lasciano d' esser tali, fanno ancor esse i loro raggiri, e le loro truffe. Fagli, fagli pur vendere i suoi panni, e procura, che mi consegni il denaro, che tra noi tutti faremo la divisione a suo tempo.

Giu. E perchè non comparisce questo novello sposo, e nostro compagno?

Ipp. Va presto a ritrovarlo, e lo conduci da noi, vestito da zingano, che moriamo di voglia di veder questo spettacolo.

Gra. Vado a compiacervi. Ve lo conduco tra pochi istanti. [*parte*]

SCENA VI.

Aurelio, Ippolita, Giulia.

Aur. Sono l'uomo più allegro di questo mondo.

Ipp. Eppure dovete esserlo molto poco.

Aur. Perchè?

Ipp. E non prevedete, che Alessandro tra noi vi sarà in uno stato di somma violenza? E come volete, che si adatti ai nostri inganni, alle nostre superstizioni, ai nostri contratti, alle nostre truffe, a'nostri...

Aur. Eh sì: si adatterà, si adatterà. Ma non sai tu la gran forza d'amore? Amore sa fare i più stupendi prodigj, e rare trasformazioni, e rende eguali le più distanti condizioni. Eh sì, si adatterà, si adatterà.

Giu. Eh sì: si adatterà a fuggirsene da noi, o solo, o colla vostra figlia.

Aur. E ti par che non abbia prevenuto questo disordine? Sicuramente, ch'egli avrà un gran timore d'essere scoperto, restando in Spagna, e per questo con esso lui abbandoneremo questa nazione, e andremo a passare i nostri giorni in paesi stranieri.

Giu. Oh così pensate saviamente. Ed io sono disposta a seguir voi a qualunque parte del mondo.

Ipp. Ed io non veggo l'ora di partire, perchè in questa città sono troppo note le nostre virtù. Ma quanto tarda a venire questo capitano trasformato in zingano.

SCENA VII.

Graziosa *da lontano, che si avvicina con* Alessandro *per mano, vestito da zingano cogli abiti di* Mario, *e* detti.

Ipp. Eccolo. Evviva il signor militare inzinganato infino alle viscere.

Giu. Evviva il grande Alessandro vestito in succinto.

Aur. Evviva pur il fior, la meraviglia, e la gloria di tutti i zingani.

Ipp. Ma questo abito mi sembra... [*si avvicina, e gli osserva l'abito*] Oh incominciamo male, incominciamo molto male. Voi avete spogliato, o avete rubato l'abito a un nostro zingano per vestirvi.

Giu. E' vero: questo è l'abito di Mario. Eh amico, voi rubando, incominciate molto male a far da zingano.

Aur. Anzi io dico, che se ha rubato, incomincia molto bene a far da bravissimo zingano.

Ale. Veggo ben che scherzate; poichè tutti potete essere persuasi, ch' io non mi avrei messo l' abito di Mario, se egli non me lo avesse imprestato per qualche giorno. (Che rossore, che orror non provo, vedendomi tra anime così scellerate!)

Aur. Amico, bisogna aver un poco di sofferenza. Tra noi è bandito quello, che suol chiamarsi tratto civile, e parole di buona creanza. Noi ci trattiamo sempre con somma confidenza, e libertà. Onde voi da questo giorno incominciate una vita affatto libera; e dovete vivere senza il menomo sentimento d'onore, e riputazione. Ma già col tempo vi adatterete alle nostre massime; e farete una competente figura tra noi..

Giu. Ma sopra tutto dovete essere svelto di mani e di gambe: colle mani bisogna usar tutta l' arte per far certi giuochi invisibili di proprio vantaggio; e colle gambe bisogna adoprar tutta la prontezza, e agilità per non diventar un poltrone dentro un carcere.

Ipp. E la lingua bisogna esercitarla in bei raggiri, imposture, e invenzioni. E poi dovete adoprare le armi indifferentemente in ammazzar uomini, e bestie, secondo la occasione, e senza riguardo. Così sarete un bravissimo zingano.

Ale. (Oh, nome vile! Oh, infami arnesi! Benchè vi debba adoprare per poco tempo, non ostante mi siete odiosi e detestabili.)

Gra. Padre, amiche, permettete, che col mio natural rispetto, e franchezza, lasciando a parte ogni scherzo, vi faccia un serio discorso, il quale mi costringe a farvi la mia invariabile onestà. Io in questo giorno fo l'acquisto d' uno sposo amabilissimo. Eccolo.

IPP. Lo vediamo. Sì: lo vediamo. Non bisogna, che ne lo mostri con tanta pompa... Giulia, che superbia per aver marito?

GIU. Ma che marito? Per averlo, gli ha fatto avanti perdere il giudizio. No, che se prima non diventava un pazzo, non era tuo marito.

AUR. Tacete, e cessate una volta d'essere insolenti. Voglio che sia ascoltata mia figlia, e che parli liberamente, senza essere interrotta. Parla.

GRA. Sentite: Alessandro adunque è mio sposo; ma Alessandro mi è superiore d'assai. Io saprò unire tutta la fedeltà, e tutta la tenerezza di sposa con tutto il rispetto, e con tutta la stima d'una donna, che si riconosce inferiore assai a suo consorte. Io avrò sempre innanzi agli occhi, e saprò distinguer bene questi due nomi, che mi convengono, vale a dire, di tenera sposa, e di ubbidiente suddita: nè abuserò giammai dell'ascendente sopra di lui, che forse potrebbe darmi il suo amore per me. Quei rozzi panni, e quel suo umile stato io gli guarderò sempre con sommo rispetto, come istrumenti d'un tremendo sacrificio, ch'egli ha fatto per me, senza meritarlo: e in questa sua misera condizione, anzi che dispregiarlo, mi sarà sempre più adorabile. Con questo voglio significarvi, che se io, benchè sposa d'Alessandro, adopro verso di lui i riflessi più rispettosi, e più giusti, voi, che non gli siete spose, e voi, che siete un umile zingano, dovete imitarmi, trattandolo colla maggiore stima, e venerazione. Credo, che vi piegherete a questi miei giustissimi sentimenti, che sono tanto conformi alla legge della natura, ai dritti della giu-

stizia, e al pensar di qualunque persona, che abbia un qualche lume di ragione, e nutra un qualche senso d'umanità.

Ipp. Quante parole gonfie, e superflue! Che raggiro di espressioni, e quanta affettazione, per darne a capire una cosa, che noi non vogliamo capire? Pretendi forse colla tua superbia imporre a noi, e darne soggezione? Ella pensa esser diventata una principessa. Ho inteso: il nuovo stato le ha fatto dar volta al cervello. Povera pazza. Andiamo Giulia, che non posso soffrir tanti deliri.

Giu. Sì, signora. Non si bisogna tanta rettorica, per dir tanti spropositi. Andiamo. [*parte con Ippolita*]

SCENA VIII.

Aurelio, Alessandro, Graziosa.

Aur. Voi dite mille sciocchezze, ma Graziosa parla da matrona saggia, e prudente. Tuo padre sarà il primo a secondar le tue massime, e farle osservare agli altri. Parto, e vi lascio in libertà. Addio. [*parte*]

SCENA IX.

Graziosa, Alessandro.

Ale. Il più gran monarca del mondo invidierebbe la mia sorte, se a lui fosse nota la generosità del tuo cuore, e la sublimità del tuo spirito. Ti giuro, che Alessandro non invidia la felicità d'un monarca, possedendo Graziosa. Tu mi fai conoscere appieno i volgari pregiudizj, e l'acciecamento degli uomini sulla scielta d'una compagna. No, che non rende felice l'uomo una compagna circondata di fa-

sto, e colma di ricchezze, e di titoli. Queste cose ci opprimono alle volte, e in vece di renderci contenti, ne rendono estremamente miseri, e disperati. Talora la superiorità di rango, e di fortune in una moglie è la cagione della sua trista condotta; onde ne resta vilmente oppresso da' suoi insulti un povero mal avveduto consorte. La uniformità di massime giuste, e la bontà di due cuori, dolcemente uniti, ecco ciò che forma la felicità dell' uno e dell' altro sesso. Questo abito negletto, e questa umile condizione mi colmano d'allegrezza, perchè sono stati i mezzi coi quali son giunto a posseder te, che sei l'unico oggetto che mi sarà caro e adorabile tutto il tempo della mia vita.

GRA. E Lucrezia, la figlia del Vicere?

ALE. Non ti ho detto, che neppur la conosco?

GRA. Eppure...

ALE. Dubiti ancora? Eccomi pronto a darti qualunque prova, che tu voglia. E poi ti pare, ch' io amerò una dama, che il Vicere ha adottato per figlia, ma che non si sa qual sia suo padre naturale? Ma già questi sono inutili discorsi. Chiedimi qualunque prova, onde tu possa restar appien convinta, ch' io non la conosco.

GRA. Venite dunque meco da lei. Io la conosco, ed ella mi vede assai volentieri. Ecco l'unico mezzo per iscuoprire evidentemente, se voi la conoscete.

ALE. Veramente non potevi chiedermi una prova più ardua, nè espormi a un cimento più pericoloso. Tuttavia voglio compiacerti. Tu vedrai, come Lucrezia mi crede un zingano simile agli altri. Andiamo pure da lei.

GRA. Andiamo. [*in atto di partire*]

SCENA X.

Il Vicere, Graziosa, Alessandro *estremamente confuso*.

Vic. E così? Quegli empi rapitori sono stati da voi scoperti?

Gra. Siamo andati in traccia, nè finora ci è stato possibile ritrovarli.

Ale. (Che incontro pericoloso, e terribile! Se egli sapesse chi son io!)

Vic. M'immagino, che chi tentava rapirti era solo l'ufficiale: gli altri saranno stati anime vili, e mercenarie, pagate da lui per aiutarlo nel suo infame disegno.

Gra. Mi sono ignoti tutti; nè altro so, che essere stata all'improvviso in un momento rapita, senza sapere da chi.

Vic. A qualunque costo saprò scoprir ben io, chi sia il militare; il quale, pel suo grado, mi è subordinato più immediatamente d'ogni altro. Chi è quel zingano, che è a fianco tuo?

Gra. E' mio sposo.

Vic. Ebbene sentimi tu: il rapimento della tua sposa offende te nell'onore più che nessun altro. Sei l'anima più vile, se non procuri colla maggior ansietà di ritrovare quello scellerato uffiziale, e farmelo palese. Se me lo scoprirai, cento scudi saranno il tuo premio. Andate.

Gra. Tutti e due faremo i maggiori sforzi per ubbidirvi. Andiamo.

Ale. (Oh cielo! Che confusione; che orrore!) [*partono*]

SCENA XI.

IL VICERE.

VIC. La collera, ed il rossore pel rapimento della sua sposa, facevano star quel zingano innanzi a me con un volto così dimesso, e riservato al mio sguardo, che non lo ho ravvisato niente. Volo ancor io ad eseguir ogni mezzo, per iscuoprir quei malvagi. [*parte*]

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

Sala nel palazzo del Vicere.

SCENA I.

LUCREZIA, DON ALONSO, MARIO *con nome, e abito d' Alessandro.*

LUC. Alessandro, siete veramente cavaliere, e fate palese col vostro tratto, che meritate di esserlo. Questi è mio fratello, e sarà insieme il vostro amico; onde possiamo parlare con libertà. Sentite: noi due sappiamo, che i nostri padri hanno stabilito le nostre nozze; ma io non so ancora, se il vostro genio vi acconsenta, nè voi lo sapete del mio. Del nostro cuore noi soli siamo i padroni; e su questo particolare possono giustamente i nostri padri dare a noi un suggerimento, ma non mai farne una violenza. Mi sono spiegata abbastanza, e potete capirmi. Ora attendo la vostra risposta, conforme alla vostra nascita.

MAR. (Costei m' innamora, e mi si raddoppia il tormento.) Lucrezia, checche ne sia della mia nobile nascita, io in me non istimo altro, che la mia sola onestà, e sull' onor mio vi giuro, che tra voi, e me passa una così gran distanza, ch'io v' ingannerei, e tradirei me stesso, se acconsentissi alle nostre nozze, credendomi degno di possedervi. (Se ella sapesse, ch'io nato sono un vile, e misero zingano!)

LUC. Ho inteso: voi mi rinfacciate la mia nascita a confronto della vostra. Se finora i miei genitori non sono palesi, i miei sentimenti vi possono far conoscere abbastanza che esser deve nobile la mia origine; nè il Vicerè mi chiameria sua figlia; nè per tale m'avria adottata, se non mi credesse degna di esserlo; e degna ancora d'essere sposa di Alessandro.

MAR. Il cielo m'incenerisca con un fulmine, se io ho tentato colle mie espressioni tacciare i vostri natali. Le vostre nobili qualità sono tanto superiori alle mie, ch'io mi riconosco indegno affatto di possedervi contro il mio genio, e l'amore che sento per voi. (Oscuri natali miei, ora più che mai mi si rende intollerabile la vostra infamia!)

LUC. Quando i vostri sentimenti sieno sinceri ...

MAR. Sono sincerissimi. Io conosco bene me stesso. Credetemi: sono troppo indegno di meritarvi.

LUC. Siete troppo umile, e cortese; e per lo stesso ne avete un nuovo titolo di possedermi.

ALO. Sembrami avvicinarsi le zingane con Graziosa.

MAR. Le zingane! Vi riverisco. [*in atto di partire*]

LUC. Perchè partite così all'improvviso?

MAR. Bisogna che parta. Vi riverisco. [*in atto di partire*]

LUC. Ma fermatevi. Le zingane forse vi spaventano tanto, che solo al sentirle nominare volete fuggire, anzi che partire?

MAR. A dire il vero, ho un gran ribrezzo. Solo al sentirle nominare, tutto mi sconvolgo.

LUC. Per questa volta bisogna tollerarle. Eccole.

MAR. (Oimè! Sono scoperto, e sono perduto.)

SCENA II.

Ippolita, Graziosa, Alessandro *da zingano tutti sorpresi al veder* Mario, *e* detti.

Ipp. Ma come? Mario!.. Mario.

Mar. [*accenna alle Zingane che tacciano*]

Luc. [*a Mario accennando Ippolita*] Vi è nota quella zingana?

Mar. No.

Luc. E perchè vi chiama Mario?

Mar. Perchè è una pazza.

Gra. (Qua vi è qualche arcano, e bisogna non tradire mio fratello.) Io vel dirò, Lucrezia: sappiate ch'io ho un mio sposo zingano di fresco, che si somiglia un poco a Alessandro, e questi ha nome Mario; onde ha voluto colei chiamare col nome di Mario il signor capitano Alessandro per la somiglianza che vi è tra lor due. Se non credete a me, guardate quel zingano, [*addita Alessandro vestito da zingano*] guardatelo bene. Ditemi: non è vero che Alessandro si assomiglia alquanto a Mario?

Luc. Sarà vero; ma io non discerno questa somiglianza.

Gra. (Resto persuasa che tra loro non si conoscono.)

Mar. Ma se ve l'ho detto, Lucrezia. Non sentite che imposture? discacciate quella truppa di birbanti dalla vostra presenza. Io non sono già partito per non mancarvi al rispetto.

Luc. Io non ci veggo tanto male; nè ho sentito altro, che alcuni scherzi, che non possono offendere alcuno.

SCENA III

GIULIA *sbigottita*, *e* DETTI.

GIU. Graziosa, Alessandro ... Oh dio!.. Tutti siamo perduti.
GRA. Come perduti? Perchè?
GIU. Io stessa lo ho veduto co' propri occhi. E' qua nell' anticamera.
GRA. Chi? Spiegati.
GIU. Don Cesare, il padre d' Alessandro. Ieri sera è giunto a questa città. Ora è venuto al palazzo, e vuol entrar quà dentro a rivefir Lucrezia. Se ne coglie, miseri noi!
LUC. Miseri voi! Ma perchè?
GRA. Perchè noi lo abbiamo conosciuto nella corte, ed è il maggior nemico de' zingani, che vi sia a questo mondo. Vorria veder tutti noi bruciati vivi.
MAR. E' verissimo. Mio padre ha un' odio implacabile contro loro; e se mi trova tra questa gente infame, mi rimprovera aspramente, mi detesta, e forse...
ALE. Se mi vede, mi sbrana tra le sue mani. [*in atto di partire*]
MAR. Addio, Lucrezia. [*in atto di partire*]
GIU. Eccolo. Siamo perduti.

SCENA IV.

DON CESARE, *e* DETTI.

ALE. [*si fa indietro, corre a framischiarsi tra le Zingane, e si cuopre il viso colle mani*]
MAR. [*va a fianco di Lucrezia*]
CES. [*dopo aver osservato Alessandro in qualche distanza*] Che veggo mai!.. Ma come!.. E' questo un vaneggiamento, un sogno! Alessandro mio figlio

glio frammischiato tra zingani, come se ei fosse uno zingano scellerato!

Gra. (Subito partite voi tre, [*a Mario, Lucrezia, e don Alonso*] partite subito, ch' io rimedierò a tutto.)

Mar. [*prende per mano Lucrezia, e si appressa a don Cesare*] Andiamo tutti a tre. Tra poco saremo tutti giustificati. [*bacia la mano a don Cesare, e parte con Lucrezia*]

Alo. [*li segue*]

SCENA V.

Ippolita, Giulia, Alessandro, don Cesare.

Gra. [*baciando la mano a don Cesare*] Permettetemi, signore, ch'io vi tragga da questo vostro sbaglio, e confusione. Sappiate che queste due sono dame di questa città, ed io sono la prima damigella di Lucrezia. Tra noi si era stabilito quest'oggi far una compagnia di maschere zingane, e zingani. Vostro figlio è già mascherato da zingano insieme con noi; ed erano sul punto di mascherarsi Lucrezia, suo fratello, e quell' altro uffiziale, quando voi ne avete colto sul più bello del nostro disegno: noi lo volevamo eseguire colla maggior segretezza. Ecco la causa della nostra perturbazione: esser da voi sorpresi sul fatto stesso, quando non volevamo essere scoperti da alcuno.

Ces. Oimè! Respiro dalla mia oppressione. Che sia mille volte benedetta la tua lingua, e la tua sincerità. E tu, mio figlio, perchè resti ancora nella tua confusione? Vieni, e dammi un segno del tuo filiale amore, e rispetto. [*va verso il figlio*]

Ale. Ah padre, scostatevi da me, fuggitemi.

Ipp. (Oh dio, che parole micidiali!)
Giu. (Se seguita a parlare, ne assassina tutti colla sua lingua;)
Ces. [*sorpreso*] Ma per qual cagione io deggio scostarmi? Vestir quell'abito, e adoprare quegli arnesi per un semplice divertimento non è un gran fallo, il quale io non possa perdonarti. Abbandona il tuo rossore; e vieni al mio seno.
Ale. Allontanatevi da me, per pietà allontanatevi.
Ces. Non sei mio figlio?
Ale. Sì: ma sono ancora... sono...
Ces. Chi?
Ale. Un infelice, un...
Ces. Spiegati.
Ale. Un ... Ah no, non vogliate saperlo. (Oh, cielo! se egli sapesse l'obbrobrio, che mi ricopre!)
Gra. Don Cesare, giacchè ho principiato ad essere sincera, voglio svelarvi tutto colla medesima verità, e palesarvi la cagione dell'affanno che prova vostro figlio.
Ces. Ti ringrazio con tutto il cuore, e benedico quel momento che ti ho ritrovata insieme con mio figlio. Subito palesami tutto, che ti sarò grato eternamente.
Gra. Sappiate che Alessandro ha una antipatìa intollerabile, un ribrezzo infinito contro Lucrezia, la figlia del Vicere: e diventar suo sposo sarebbe per lui un sacrifizio, al quale non potrebbe adattarsi giammai.
Ipp. Taci. Ecco Lucrezia.
Giu. (Il diavolo conduce costei, per fare spasimar tutti noi.)

SCENA VI.

Lucrezia, e detti.

Luc. Signore, io resto meravigliata che essendovi i zingani estremamente odiosi, voi vi siate trattenuto tanto tempo con loro.

Gra. Mia cara padrona, risparmiate le parole e la meraviglia. Io sono restata qua per giustificar noi tutti. Noi siamo giustificati, e don Cesare persuaso. Non è vero?

Ces. Sì: questa vostra damigella mi ha svelata tutta la vostra apparente trasformazione.

Luc. Qual damigella? Qual trasformazione?

Ces. A me non dovete occultarmelo. So tutto: so tutto.

Luc. Ma cosa sapete? Io non vi occulto niente.

Ces. Eh, ch'io so compatire i piccoli traviamenti della gioventù.

Gra. Eh sì: sa compatire, sa compatire.

Ces. E poi vedo mio figlio mascherato da zingano.

Ipp. (Oh diavolo maladetto! Siamo scoperte.)

Luc. Ma come! Quel zingano vostro figlio! E mascherato! Ma signor dove siamo? Quali cose impossibili, e stravaganti parlate? Voi mi confondete il cervello.

Gra. Oh, finiamola. Tutto questo non è altro che una burla, inventata da me per nostro divertimento.

SCENA VII.

Don Alonso, e detti.

Alo. Subito, Lucrezia, vien meco. Comanda il Vicere ch'io ti conduca da lui in questo istante.

Luc. Aspetta un sol momento.

Ale. Non posso. Nostro padre ne attende colla

maggior sollecitudine. Andiamo presto, subito.

LUC. Aspettatemi tutti. Quanto prima farò ritorno da voi. [*partono*]

SCENA VIII.

DON CESARE, ALESSANDRO, GIULIA, IPPOLITA, GRAZIOSA.

GIU. (Andate in mal' ora, e fermatevi per tutta una eternità.)

GRA. Don Cesare, permettete che noi ci ritiriamo a spogliarci di questi abiti; chè se ne coglie il Vicere in questi arnesi, avremo a soffrire da lui i più acerbi rimproveri. Aspettate qua un sol momento che subito vi ricondurrò Alessandro, e sarete informato da me di molte altre cose.

CES. Andate in pace: e tu fa ritorno colla tua nobil divisa. Sulle nozze che tanto odiose ti sono, la discorreremo tra noi.

GIU. Oh bravo. La discorrerete tra voi. [*parte*]

IPP. Sì: con tutto il vostro comodo. [*parte*]

GRA. Andiamo dunque. [*parte*]

ALE. (Oh cielo! che vergognose imposture!) [*parte*]

SCENA IX.

DON CESARE.

La mia debole mente, oppressa dalle aspre vicende del viver mio, difficilmente può reggere ai nuovi colpi d'una sorte avversa. Ma quante illusioni, quante contraddizioni non mi sono accadute in questi pochi istanti! Veggo mio figlio, e il medesimo da me s'allontana, e mi fugge. Lucrezia lo stima un zingano vile, e non lo riconosce un nobile mili-

tare. Quell' altra donna mi afferma essere in realtà Alessandro militare, e solo in apparenza un zingano. Ma quai vaneggiamenti son questi per indebolir più la ragione, e opprimere il cuore d'un vecchio infelice, d'un misero padre! A chi dovrò io prestar fede?

SCENA X.

Il Vicere, e detto.

Vic. A me che detesto la falsità. Don Cesare io me ne accorgo, che voi siete agitato da mille dubbj, e sospetti. La mia amicizia vi prega di quello che potria comandarvi la mia autorità. Ritiratevi, e lasciatemi solo. Tra poche ore sarete da me illuminato, e i vostri dubbj saranno finiti.

Ces. Ma la cagione di ...

Vic. Vi accerto che avrete sempre in me un vero amico. Subito in questo istante dovete allontanarvi. Piegatevi alle insinuazioni d'un amico, se non volete ubbidire ai comandi d'un Vicere.

Ces. Vi ubbidisco. Quanti arcani tremendi! Quante illusioni funeste! [*parte*]

SCENA XI.

Il Vicere.

Un servo del capitano Alessandro, che ha spiato i suoi passi, mi ha reso accorto de' suoi delirj amorosi. Ma già sono avvisate le guardie, che al sortir di palazzo sieno arrestati tutti. Tra pochi istanti saprò scoprir da me stesso l' inganno, o la verità. Di tutto ho fatto consapevoli i miei figli, acciocchè non restino abbagliati da qualche illusione.

SCENA XII.

DON ALONSO, *e* DETTO.

ALO. Signore, tutti sono arrestati, e attendono i vostri ordini in questa stanza vicina. Ho creduto dover prevenire le vostre intenzioni, arrestando ancora un zingano vecchio al mettere il piede in palazzo, venendo in traccia delle zingane. Gli ho scoperto, e gli ho fatto trarre dal seno questa borsa con cinquanta doppie. Io lo ho stimato un ladrone, e per questo motivo lo ho fatto arrestare. [*gli porge la borsa*]

VIC. Hai operato prudentemente. E' un ladro certo, se non è forse un assassino ancora. Fa adunque inoltrare il primo cotesto vecchio scellerato.

ALO. Guardie, si tragga innanzi al Vicere quel zingano vecchio.

SCENA XIII.

AURELIO *con due* SOLDATI, *e* DETTI.

VIC. Chi sei?

AUR. Aurelio zingano, quell'infelice che poche ore sono avete veduto prostrato a' vostri piedi in questo bosco vicino.

VIC. Quando?

AUR. Quando tentava rapire mia figlia Graziosa il capitano Alessandro, e le siete stato voi il suo illustre difensore.

VIC. (Che ascolto! Questo è un nuovo delitto, ch'io non sapeva.) Appressati un qualche passo ... E' vero: tu sei quel desso. Rifletti bene a quel che parli. Il capitano Alessandro è stato il rapitore di tua figlia?

AUR. E per risarcire l'onor suo, si è sposato con lei.
VIC. Che parli? Si è sposato con lei!
AUR. E per diventar suo pari, ha voluto farsi zingano, quale il vedrete voi stesso, se lo fate passare avanti.
VIC. Orribili mostruosità! E questa borsa a chi l'hai tu rubata?
AUR. Ne ho fatto un legittimo acquisto.
VIC. In qual modo?
AUR. Non posso dirvelo.
VIC. Un zingano con cinquanta doppie in una borsa non può esser altro che un ladro. Tra poche ore sarà la tua morte il castigo del tuo latrocinio.
AUR. Spero che non mi condannerà la vostra giustizia a un supplizio, se prima non è convinta la vostra ragione del mio delitto.
VIC. Guardie, conducetelo, e sia arrestato nei luoghi sotterranei di questa reggia.
AUR. [*parte colle Guardie*]
VIC. Che sieno tratti alla mia presenza tutti gli altri.
ALO. Olà, tragganſi tutti innanzi al Vicere.

SCENA XIV.

ALESSANDRO, MARIO, GRAZIOSA, GIULIA, IPPOLITA, SOLDATI, *e* DETTI.

VIC. Di voi tre, quale è la figlia d'Aurelio zingano?
GRA. Questa vostra umilissima serva.
VIC. Dunque sei tu quella, che poche ore sono, io liberai nel vicin bosco?
GRA. Appunto. Voi siete stato di questa infelice l'eroico protettore; e spero che continuerete ad esserlo nelle presenti mie dolorosissime circostanze.

VIC. E chi fu allora il tuo rapitore?

GRA. Signore, voi siete umano, e pietoso: siami permesso, dirvi, ch' io allora discorreva col mio liberatore, ma che presentemente io rispondo al mio giudice: onde, senza tradire la verità, io posso in questo luogo adoprar un linguaggio assai diverso da quello che adoprai in quel bosco. Quegli che tentava con qualche sforzo condurmi seco, ne ha un assoluto dominio sopra me stessa; e voi già sapete che nessuno può veramente rapire una cosa che appartiene a lui come propria.

VIC. (I modi rispettosi di costei, e il suo spirito meritano qualche attenzione.) Ma qual dominio può egli avere sopra di te?

GRA. Quel dominio, che può avere un legittimo consorte sopra la sua sposa.

VIC. Quale orribile impostura hai proferito?

GRA. Vi ho detto una terribile verità; benchè preveggo che mi costerà molte lagrime, e forse sangue.

VIC. Senti: se mi sei sincera, libera sei d'ogni castigo. Dimmi: quale è stata la cagione di questo tradimento, e seduzione tra voi?

GRA. Signore, se io fossi un'anima vile, vi risponderei ch'egli mi ha pregato, e mi ha sedotto a stringer la sua destra; e se fossi una donna d'un trasporto fanatico, vi direi ch'io lo ho lusingato, e tradito: ma io amo troppo la verità per ardire a sfigurarla; e voi siete troppo illuminato, e giusto per lasciarvi persuadere da una lingua impetuosa, o bugiarda. Voi sapete che due anime affatto uniformi nelle loro qualità possono innamorarsi, trascurando affatto le distinzioni di rango, di nascita, e d'interesse, distinzioni, che sono all'anima nostra solo esteriori accidenti; tali sono state

le anime di noi due, hanno unicamente atteso all'onestà, al buon costume, al pensar loro, alle massime: si sono mutuamente vagheggiate; quindi è nata la stima, cagione del nostro amore, e questo finalmente ha formato tra noi due un vincolo indissolubile.

Vic. (Una zingana adopra uno stile sì nobile, e rispettoso! Resto sorpreso.) Palesami il nome di colui, col quale hai tu formato cotesto vincolo.

Gra. Voi mi compartirete la maggior grazia, permettendomi che taccia: se vel paleso, temo che ne resti offeso il possessor di me stessa.

Vic. Ti sia adunque accordata. [*ad Alessandro*] Rispondetemi voi: chi siete?

Ale. Non conosco me stesso.

Vic. I vostri genitori?

Ale. Sono indegno di nominarli.

Vic. La patria?

Ale. La ho perduta.

Vic. Il nome?

Ale. Non mel ricordo.

Vic. Sareste forse voi un nobile militare, figlio dell'illustre personaggio don Cesare, nato nella corte, e che ha per nome Alessandro?

Ale. Oh cielo! Che smania d' inferno! Per pietà toglietemi colla morte al mio immenso rossore.

Gra. Signore, vi muova a compassione quell'innocente infelice che in mezzo alla maggior confusione, sprezzatore di morte, sa conservarsi e nobile, e valoroso. Interpretate con equità quel rossore. Arrossisce quel sembiante per la opinione degli uomini; ma resta tranquillo il cuore per le virtù che possiede.

Mar. (Or ora sono interrogato anch' io; e non so cosa rispondere.)

VIC. (Mi sento troppo commosso. Sono costretto a sospender qualunque risoluzione.) Don Alonso, fa che sieno arrestati dove è quell' altro reo. Vanne.

ALO. Sarete ubbidito. [*alle Guardie*] Seguitemi. [*parte con Alessandro, Mario, e don Alonso*]

SCENA XV.

IL VICERE, GRAZIOSA, GIULIA, IPPOLITA.

GRA. Signore, la vostra clemenza...

VIC. Si tronchi ogni discorso. Voi tre siete libere. Partite.

GRA. (Oh cielo! proteggete la sublimità delle nostre anime, se gli uomini opprimono la bassezza della nostra condizione.) [*parte*]

GIU. (Oimè. Giacchè non ho parlato finora, alfin posso respirare.) [*parte*]

IPP. (Oh no, no: mi basta per marito un zingano. Non voglio impegni con persone nobili.) [*parte*]

VIC. Men vado a respirare dal mio affanno. Risolverò poi quello che esigeranno da me l' onor mio, il dovere, e la giustizia. [*parte*]

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO

SCENA I.

IL VICERE.

Oh, amore! insana passion d'amore, che non puoi tu? A quali orribili precipizj tu conduci un misero acciecato, che si dà in preda a'tuoi violenti delirj! E qual tremenda agitazione non rechi tu al cor sensibile d'un giudice che punir deç colla morte i tuoi eccessi! Alessandro nobile, Alessandro militare, e promesso sposo di mia figlia farsi rapitor forsennato d'una zingana, vile disertore, vilissimo zingano, e d'una zingana sposo!

SCENA II.

DON ALONSO, e DETTO.

ALO. Padre, quel temerario zingano impostore, chiamato Mario, e finto Alessandro, il vecchio zingano suo padre, e il capitano Alessandro, essendo tutti rei convinti, quanto prima può essere eseguita, qualunque sia, la vostra giusta sentenza.

VIC. Figlio, la sentenza è segnata. Dalla violenza d'un veleno morrà privatamente Alessandro: Aurelio, insieme con Mario suo figlio, in un pubblico patibolo. Tu che sei il primo uffiziale della mia guardia, fa che la sentenza sia eseguita quanto prima.

ALO. Sarà eseguita, e vendicata così la enorme of-

fesa, con cui Alessandro ha oltraggiato l'onor vostro, quello di mia sorella, e il mio. Non basta la morte a vendicar l'affronto che abbiamo ricevuto da lui, rifiutando la mano di Lucrezia a confronto di quella d'una zingana, e sostituendo in vece sua un sordidissimo zingano per sposo di Lucrezia. Sono contento della sua morte.

Vic. Tu sei contento, ed io sono afflitto. Ah! figlio, rifletti che la natura ha fatto simili tutti gli uomini. L'uomo è uguale all'uomo nel suo proprio essere. Tutti i mortali abbiamo le nostre passioni, e siamo deboli tutti. Il delitto che commette un nostro simile, in vece d'infiammar la nostra collera, ne deve agghiacciare il sangue, pensando che noi siamo capaci di essere ancora rei della sua colpa medesima. Con questi riflessi, anzichè di sdegno, t'investi d'umanità, e secondo l'ordin mio si eseguisca la sentenza. [*parte*]

Alo. Eseguirò i vostri cenni. Sono giuste le riflessioni di mio padre; e finalmente ne provo anch'io dispiacere per la morte di quegl' infelici. Un trasporto d'amore, del quale siamo tutti capaci, è la funesta cagione di spargersi tanto sangue. Sono commosso, e confuso.

SCENA III.

Graziosa, don Alonso.

Gra. Alonso generoso, eccovi innanzi a voi la più afflitta donna, e la più infelice della terra. Io vengo a implorare dal vostro cor pietoso una grazia, conforme alla dolce umanità della vostra indole, e al misero mio stato. Io so che avete voi un'anima grande capace di perdonare altre maggiori offese, che non sono

quelle che avete ricevuto da mio fratello Mario, e dal mio sposo Alessandro. Io temo, che dalle guardie disdetto mi sia l'ingresso nel luogo del lor arresto. Ed io ...

Alo. E tu non dei appressarti.

Gra. Pretendete un impossibile. Dal proprio sangue mi sento trasportata con violenza verso di loro. Riflettete che sono oppressi tre adorabili pegni dell'anima mia, le cui sventure mi rendono estremamente agitata.

Alo. E tu dei acquietarti.

Gra. Ma come potrò acquietarmi, e non correre precipitata a sollevarli dal peso delle catene, a provare anch'io i loro spasimi, e soffrire insieme con essi i loro tormenti, e la morte?

Alo. Ma se giunge a notizia di mio padre, ch'io t'introduco...

Gra. Il vostro amabile genitore non è privo d'umanità. E poi quando si è negato mai tra gli uomini a una figlia, a una sorella, a una sposa dar gli ultimi amplessi al padre, al fratello, allo sposo vicini all'ultimo loro esterminio? Questo mio pianto almeno intenerisca quel vostro cuore benefico; e vi muovano a pietà l'immenso affanno, e l'estremo abbandono d'una infelice, oppressa dal più barbaro destino. Così la vostra gloriosa destra, ch'io bagno col mio pianto, si renda formidabile a' vostri nemici, resti sempre vittoriosa nelle battaglie, e una sorte propizia...

Alo. Taci. Affretta il passo, e sieguimi. [*partono*]

SCENA IV.

Il Vicere, Lucrezia.

Luc. Perdonatemi: io diffido di don Alonso, e per la sua indole generosa, e per l'astuzia infini-

tà di quella zingana. Senza dubbio costei si sarà presentata a lui: lo avrà pregato, commosso, e intenerito; e tra loro finalmente si troverà qualche pretesto per liberar quei perfidi dal meritato supplizio.

VIC. Lucrezia, tu t'infingi cose affatto inverisimili, come se fossero vere, e le vedessi co' propri occhi. Sei donna, sei irritata, e il troppo desiderio di vendicarti trasporta eccessivamente la tua immaginazione.

LUC. Ma non sapete voi che razza di gente sono i zingani? Non sapete che la loro professione è di sorprendere, di far stravedere, e tradire, d'assassinare; in somma di eseguire qualunque malvagità? E quella zingana? E' la femmina più impostora, più maligna, più detestabile... Ecco il misero don Cesare tradito da quella infame.

SCENA V.

DON CESARE, e DETTI.

CES. Signore, vi sarà qualche pietà verso un misero padre afflitto, e un tristo figlio sedotto?

VIC. E vi sarà qualche compassione verso un misero giudice oppresso che ne prova un immenso affanno costretto a punire un reo?

CES. Ah, signore, voi potete bene ridurre al niente un infelice oppresso, privandolo della propria esistenza; ma dopo morto, potete voi con tutto il vostro potere richiamarlo alla vita, che gli avete tolto? Questo è un pensier giusto, e tremendo, che ha fatto inorridire i giudici più retti che ascoltano la voce d'umanità, e che gli ha renduti incapaci di segnar sopra un foglio quei caratteri formidabili che

recano a un nostro simile un danno il maggiore di tutti, e impossibile affatto a ripararsi.

Vic. Ma quando il delitto d'un reo è certo...

Ces. Allora deve punirsi: ma riflettete bene, che la giustizia essenzialmente richiede che il delitto sia egualmente certo, quanto lo è il castigo; altrimenti non reggerebbe più la equità; poichè un delitto incerto si punirebbe con un certo supplizio. Rispondetemi; i delitti de' rei vi sono egualmente certi, come vi è certo il supplizio, al quale gli condannate?

Vic. Lo sono.

Ces. Ah, caro signore, stento a persuadermi.

Vic. Come?

Ces. Dite: voi colla vostra mano segnate, voi co' propri occhi vedete la loro morte; e voi colla propria mano toccate, co' propri occhi vedete i loro delitti? Adunque non siete egualmente certo dei loro delitti, come lo siete del loro supplizio. E poi quante volte lingue spergiure, situazioni violente; angoscia, turbazione, timore, fanno comparire colpevole una persona innocente? Sospendete almeno per qualche tempo la sanguinosa esecuzione: esaminate più attentamente le colpe di quegli infelici. Chi sa, che per questo mezzo non vi sia manifesta la innocenza di mio figlio. Ah, nome amato! Tenero nome di figlio, tu mi fai rinnovare il pianto, palpitar il cuore, e mi ...

Vic. Don Cesare, voi insidiate la mia fortezza, e anzichè rispettabile, voi rendermi volete un giudice vile, e sommamente debole. Se la sentenza non fosse segnata ... Se ... Ma no, perdonatemi, amico: la mia autorità non deve rendersi dispregievole.

Luc. Ma don Cesare, a qual fine spargere tante

lagrime, e mostrar tanto affanno per un figlio ingrato, che vi ha ricoperto d'obbrobrio, abbattendosi a una azione la più infame, e detestabile? Un personaggio illustre non deve stimar tanto il proprio sangue, quando lo vede tinto d'una macchia mostruosa. Per qualche tempo vi recherà dolore la sua morte, ma finalmente vi servirà di conforto, non vedervi più innanzi agli occhi la cagione della vostra infamia.

GES. Ah, Lucrezia, passa una gran differenza tra un padre appassionato, e un' amante irritata.

LUC. Ecco quella temeraria impostora.

SCENA VI.

DON ALONSO, GRAZIOSA, *e* DETTI.

LUC. Signore, non permettete ch' ella vi parli: se voi l'ascoltate, senza dubbio ella vi sorprende, v'inganna, e fa stravedere. E' capace d'indebolir la vostra fortezza, e frastornare il disegno della vostra giusta sentenza.

GRA. Signora, placatevi per pietà.

LUC. E ardisci a parlarmi ancora? Ti adopri in vano a sedurmi. No, tu non potrai sorprendere la mia ragione colle tue seduzioni. Tu dovevi esser punita più severamente di tutti, perchè sei stata la cagione maligna di tanti delitti che non possono espiarsi affatto, nè col pianto, nè col sangue, nè colla morte di tanti infelici, sacrificati pei tuoi raggiri ambiziosi a una estrema desolazione. Signore, ora vel confesso con mio estremo rossore: io ho trattato colei spesse volte coll' innocente fine d'un semplice divertimento, ch' io mi prendeva delle sue ridicole imposture: ond'io la conosco più di voi: è la più finta donna,

la

la più bugiarda, e maligna della terra. Ella sconvolge, trasforma tutto, inganna, e tradisce tutti. Voi già vedete che tutti noi co' suoi esecrabili inganni parte ha ridotto all'obbrobrio, al pianto, alla disperazione, parte alle angustie, al precipizio, alla morte: dunque esser deve colei la prima vittima consecrata al nostro onor vilipeso. S'arresti, signor, si arresti; e fate che ella sopporti il meritato supplizio de' suoi enormi delitti.

Vic. Ho inteso appieno tutte le tue ragioni: nè mai più su questo affare oserai a parlarmi. [*a Graziosa, e don Alonso*] E voi a qual fine vi presentate innanzi a me?

Alc. Io mi presento ad annunciarvi, come quel zingano vecchio, chiamato Aurelio che or ora esser deve condotto a morte, è costretto a palesarvi avanti un arcano, per voi il più interessante, e vantaggioso insieme cogli altri rei. Ecco ciò che mi ha pregato, e ch'io stimo dover mio farvi palese.

Luc. Impostori, tutti impostori. Signor, non lo ascoltate, mandatelo al supplizio. L'arcano è una impostura.

Vic. Figlia, questo non è eseguire i miei cenni, che poc'anzi ti ho imposto. O taci, o allontanati. E tu va subito a far eseguire la sentenza.

Gra. Signore, io ho scolpiti nel cor mio tre caratteri, che la natura rende rispettabili a tutti gli uomini. Io sono sorella, sono sposa, e sono figlia degli sventurati rei. Questi tre adorabili nomi mi danno un dritto inviolabile di poter pregare un giudice, e difendere innanzi a lui i tre cari oggetti che debbono interessare tutta l'anima mia. L'abito mio, la

nascita, e 'l sopranome di zingana sono esteriori qualità che possono prevenire contro di me la mente pregiudicata del volgo ignorante, non già lo spirito illuminato d'un giudice retto che deve guardar tutti con occhio imparziale, attento solamente alla colpa, o alla innocenza, e a null'altro affatto.

VIC. E non sono più che manifesti i delitti di tuo fratello, di tuo padre, e d'Alessandro?

GRA. Ma quale è la colpa di mio fratello? Aversi messo una divisa, e adoprato un nome, che a lui non conveniva. E' vero, che con questo nome, e divisa si è presentato à vostra figlia; ma la ha sedotta forse? La ha chiamata sposa giammai? Ha sognato neppure di esserlo? Ha adoprato con essa lei una voce, un gesto men rispettoso? All'opposto non ha egli osservato un contegno il più modesto? Adunque la sua o non è, o è una colpa leggiera, diminuita d'assai da una amichevole condiscendenza alle preghiere di Alessandro, da cui indotto, ha adoprato il suo nome, e divisa. E mio povero padre, per qual cagione deve spargere il proprio sangue? Perchè è stato colto con una somma considerabile di denaro. Egli tace il modo, come ne ha fatto l'acquisto; dunque non si può dire che lo abbia illegittimamente acquistato. E finalmente Alessandro qual delitto ha commesso? Il suo fallo altro non è, che un innocente amore, che lo ha trasportato colla maggior veemenza verso una donna che in questo istante vi farà manifesto essere degna de' suoi affetti per le qualità d'un core, e d'un'anima superiori assai alle frivole combinazioni della sua nascita, e del suo stato. Se voi stimate il suo amo-

re un grave disordine contro le leggi, io sono stata la cagione di questo sconvolgimento, e frastorno.

Vic. E perchè adunque non hai procurato schivarlo?

Gra. Perchè il mio spirito sublime ha nobilmente sdegnato la bassa condizione del mio stato, e troppo insofferente ha preteso farsi degno di possedere il cor. d'Alessandro. Sarei la donna più rea, e più infame della terra, s'io temessi la morte, potendo liberare con essa tre miseri innocenti che compariscono rei per mia cagione. Signore, sciogliete quegli infelici, e opprimete me colle loro catene. Il veleno preparato pel mio adorato sposo; il supplizio meditato per mio fratello; e per mio padre, tutti i tormenti, le morti più atroci vengano sopra di me. Eccomi a' vostri piedi. I teneri nomi di sorella, di sposa, di figlia pieghino il vostro cor generoso ad accettare il sacrifizio d'una vittima volontaria, che aspetta con rassegnazione la morte.

Ces. Io parimenti prostrato a' vostri piedi, imploro ...

Alo. Ed io unito a loro vi prego che permettiate almeno comparirvi innanzi quell'infelice a palesarvi quell'importante arcano.

Vic. Alzatevi. [*a don Alonso*] Va tu conducimi i rei.

Alo. Ho prevenuto i vostri ordini. Sono nell'anticamera, attendendo la vostra pietosa condiscendenza. Olà; guardie; si traggano i rei innanzi al giudice.

SCENA VII.

ALESSANDRO *da zingano*, AURELIO, MARIO *da militare*, *incatenati*, IPPOLITA, GIULIA, GUARDIE, *e* DETTI.

VIC. [*ad Aurelio*] Parla, palesa il tuo arcano.
AUR. [*a Graziosa*] Figlia, presenta al Vicere quei due preziosi gioielli ... Umilmente vi prego di esaminarli con attenzione.
VIC. [*osservandoli*] Oh cielo! Che miro!
AUR. Mi permettete ch'io vi faccia una richiesta?
VIC. Richiedi pure.
AUR. Riconoscete quei preziosi pegni?
VIC. Sono il ritratto mio, e della mia defunta sposa, che erano appesi in petto a' due nostri piccoli figliuolini, perduti molti anni sono.
AUR. Sono omai venti anni, dacchè voi gli perdeste.
VIC. Appunto. E' vero.
AUR. E gli perdeste il giorno primo settembre, quando accadde quell'incendio in questa reggia.
VIC. Certamente. Ma questi pegni come gli avesti? Da quali mani? Ne avrai notizia forse de' miei allora smarriti piccoli figli?
AUR. Sì.
VIC. Dove sono?
AUR. Tra noi.
VIC. Chi mai?
AUR. Mario, e Graziosa ...
GRA. Caro padre, pietà. [*s' inginocchia*]
MAR. Padre clemenza. [*s' inginocchia*]
VIC. Ma come!.. Voi siete i miei!.. Io provo mille affetti nel core, stupore, confusione, allegrezza. Alzatevi.
AUR. Tutti per poco sospendete i trasporti, e attenti uditemi: la defunta mia moglie d' indole

audace, e di forsennati trasporti, nel giorno di quell'incendio che poc'anzi ho rammentato, entrò arditamente in detto giorno entro di questa reggia, piena allora di confusione, e disordine. Temeraria avanzossi; ed innoltrò insino ad una assai rimota stanza, ove giacenti vide Mario, e Graziosa pargoletti allora, e avidità di quei pegni preziosi, e ricchi panni, onde essi erano adorni, cieca avidità la spinse a rubare i miseri innocenti; e in vece di essi vi ripose due altri piccoli fanciullini a' vostri nella età non dissimili; e ch'io vi dica il vero, oltre i dati segni, vedrete nel suo seno la vaga nota, che le scolpì natura a vostra figlia, e così resterete interamente convinto.

Vic. Dunque don Alonso, e Lucrezia, figli miei adottati...

Aur. Sono miei figli naturali; poichè dessi son quelli che voi trovaste riposti in vece di Mario, e di Graziosa.

Luc. Oimè infelice!

Alo. Che ascolto, oh cielo!

Vic. E quel denaro, che...

Aur. Quel denaro che in me si sospettò un latrocinio, io lo riscossi da un mercante, dandogli in pegno uno di quei gioielli che avete nelle mani, costretto da un mio estremo bisogno. Quelle zingane con Graziosa ne sono testimonj; avendo esse con lagrime, e preghiere riacquistato dal mercante per poco tempo il prezioso pegno. Se non vi ho detto in tutto la verità, la mia vita è nelle vostre mani.

Vic. Amici, figli, a prove sì convincenti, dubitar non possiamo. Guardie, sciogliete tutti dalle obbrobriose catene. Mario, quella nobil divisa sia il distintivo del figlio del Vicere, e

con essa sarai degno sposo di Lucrezia. Graziosa, Alessandro merita di essere tuo consorte. Tu don Alonso, resta nel tuo grado, e siegui a chiamarmi padre, che tale ti sarò; poichè il dolce titolo di padre compette più a chi forma il retto costume dell' uomo, che a chi solo per accidente lo genera. E tu, vecchio infelice, già più non lo sarai: e che tu non lo sia, sarà mio pensiero. Voi due [*a Giulia, ed a Ippolita*] avrete d'onde passare la vita con più decoro, e decenza.

Ipp. Il ciel vi benedica, e vi dia cento, e più anni di vita.

Giu. E sempre prospero, senza invecchiare giammai.

Ces. La vostra generosità rende noi tutti contenti appieno, e felici.

Ale. Io lo sono estremamente; perchè esser posso, e chiamarmi degno figlio di don Cesare.

Vic. Ora innoltriamoci subito alle stanze più vicine, e, tolta ogni trasformazione, il nostro esteriore ornato corrisponda ai nostri cospicui titoli, e alle interne qualità del nostro animo.

Gra. Ed io ringrazio il Cielo che da una misera condizione mi ha sublimato a una sorte così felice, facendomi col fatto stesso conoscere, quanto sia inestimabile il pregio della virtù, e dello spirito.

FINE DELLA COMMEDIA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

LA ZINGANA.

Di don Bernardo Garcia noi conosciamo la commedia *Il Giudice del proprio onore*, il dramma *La Marcella*, e la tragedia *Ferdinando Cortes*. Scegliamo *La Zingana*. L'autore s'indusse a stamparla, corretta qual è, perchè non si confondesse con altre *Zingane*, le quali aveano fatta confusione in Venezia, rappresentandosi. I partigiani si dileticavano di affibbiarne or l'una or l'altra a questo, ed a quello. La stampa ha sciolti i dubbj.

Viaggiando noi per l'Italia ci siamo una volta per caso abbattuti in un branco di zingani. Le circostanze ne costrinsero a trattenersi con loro in una casa di campagna due giorni e una notte. Io scrittore, d'anni trenta allora volli trar profitto da sì per me nuovi momenti. Osservai enti rozzi, ma accorti. Cinque uomini, tre brunotte pienotte con pochi fanciulli componeano questa brigata (non so qual numero avesse nelle lor divisioni.) Non intesi da costoro alcun motto sublime, nè molto ingegnoso. M'accorsi solo, ch'erano intenti a rubbar qualche pollo, a cui davan la caccia fuori dell'aia. Venni talvolta a colloquio, mosso da curiosità. Benchè mostrassi avversione a quelle donne, pure una d'esse, d'anni circa ventisette, mi si accostò più volte; e uccellandomi qualche moneta mi predisse la mia ventura. Conchiuse (e di questo non obbliai finchè non fosse avverato) che *per l'odio appunto ch'io mostro alle zingane, avrei poi che fare con* una Zingana Graziosa *nella mia tarda età*.

Qualunque interpretazione che dar si voglia all'oracolo, posso dire ch'io divenni *Alessandro* e *zingano*, e che la

Graziosa non fu altrimenti *zingana*, ma figlia d'un gentiluomo. Non trovai però mai alcun Vicere, che dicesse, come qui nella scena ultima: *Graziosa*, *Alessandro merita di essere tuo consorte*.

Nell'annunziare gli *attori* il Garcia ne dà *quattro* col titolo di *sconosciuti*, cioè *Graziosa zingana figlia sconosciuta del Vicere*. — *Aurelio zingano padre sconosciuto di don Alonso*. — *Lucrezia figlia sconosciuta d'Aurelio*. — *Mario zingano figlio sconosciuto del Vicere*. Dunque vi vogliono quattro agnizioni. Pare impossibile che tutte si debban fare senza confusione. Lo vedrà in seguito chi legge e chi ascolta.

Tutto il primo atto consiste nella manifestazione amorosa di Alessandro verso Graziosa. Non è difficile a intendersi, perchè vien ripetuta in quasi tutte le scene. L'equivoco del ritratto, sebbene di data vecchia, suole solleticare l'udienza. L'invidia delle due zingane Ippolita e Giulia nelle scene V, e VI non è fuor di proposito. Non vorrebbono Graziosa capitanessa. Ma tutti prevedono che lo sarà. (Si perdona all'autore la voce *inzinganare*, benchè non toscana, per sostenere il gergo della commedia.)

Le due zingane, non *Graziose*, nel secondo atto sfogano la loro invidia con termini un po troppo ricercati, e con motti acuti, che superano l'idea d'uno stato senza educazione. Parlino i personaggi secondo la loro nascita, il lor grado, la lor nazione. Orazio:

Intererit multum, Davusne loquatur, an heros;
Maturusne senex, an adhuc florente juventa
Fervidus; an matrona potens, an sedula nutrix;
Mercatorne vagus, cultor ne virentis agelli;
Colchus, an Assyrius; Thebis nutritus, an Argis.

E perchè il precetto sia a tutti intelligibile, ci diam la pena di trascriverne la traduzione di Metastasio:

Però non poco importerà se un nume
E' chi parla, o un eroe; s'uom già maturo;

Se nel fior de l'età giovane ardente,
Se nobil donna, se nutrice attenta,
Mercatante, o villan; *Pontico*, *o Assiro*;
Se in Tebe fu; se fu nutrito in Argo.

Le vere *zingane* sarai sempre *zingane*.

Tornano in campo le proteste d'amore d'Alessandro. Il dilemma di Graziosa, che propone a lui o di partire, o di farsi zingano, lo troviamo assai ragionevole in poesia comica. L'uomo al punto. Son due scogli fatali al cuore d'un amante cavaliere spagnuolo. Un francese non avria dubitato un momento. Si fa zingano subito. Ma la nazione ispana (ecco il vero carattere nazionale), grave per la sua nobiltà non sa risolversi per la seconda parte del dilemma. Si determina piuttosto con tre bravi ad un rapimento. Tutto a livello del personaggio;

Colchus, an Assyrius; Thebis nutritus, an Argis.

Finalmente nell'atto III la vince amore. Dopo nuovi contrasti Alessandro pronunzia: *Graziosa, eccomi tuo sposo, e tuo zingano*. Il suo pentimento nella scena III lo giustifica. Ma una riflessione ragionata può essa aver luogo sul momento nel cuore di un amante?

Lepidissimo stratagemma noi consideriamo quel di Alessandro, che cede le sue divise e il suo nome a Mario per visitare Lucrezia, e prepara una bella scena avvenire. — Nè men lepida è la scena VII colla trasformazione di Alessandro, e colla scuola zinganesca, che quasi va apprendendo.

I due inviluppi nella scena IX, quando Graziosa propone ad Alessandro di offrirsi insieme a Lucrezia, e nella scena X, quando il Vicere obbliga Alessandro a scoprire il rapitore, sono molto consentanei alla varietà dell'azione. Si ravviva; cresce l'interesse, e si va a vele gonfie verso del porto.

Breve, ma graziosissima la scena I dell'atto IV, nè può eseguirsi che da un uomo ingegnoso. L'equivoco delle due nascite, appoggiato al non conoscersi, fa un giuoco assai efficace in teatro.

La susta degli equivoci si maneggia spessissimo dai poeti comici. Miglior armonia non può darsi quando è con proporzione congegnata. Si riscontri nei classici. Al contrario fa gran dissonanza, se l'autore non è buon meccanico. Gli spagnuoli ebbero sempre il primato in tal genere di macchine.

Ci troviamo contentissimi delle scene II, III, IV. La sorpresa ha un'amabile confusione. Ne par di vedere Lucrezia stordita ed immobile.

I ripieghi istantanei di Graziosa nella scena V son verisimili, e capaci di calmare don Cesare, malgrado la perturbazione di Alessandro. Brava la supposta zingarella!

Gl' *incontri* di scena (punto difficilissimo, di cui parlammo altrove) son come i *passaggi* nell'arte oratoria. Non tutti hanno la felicità di questa magia. Qui il Garcia, si può dire, che con essi abbia abbellito tutto l'atto IV. Da uno si va in un altro o labirinto o pianura, ma senza montare. La scena IX è un epilogo dell'accaduto. Giudizioso riflesso, perchè tanti andirivieni poteano aver travolta l'attenzione dello spettatore.

Ritorna altro imbarazzo nella scena X; e proseguono le vicende coll'arresto dei zingani, e colle interrogazioni del Vicere, e colle risposte di Graziosa, e con quelle di Alessandro.

Immaginisi, dopo tutto questo, la smania di udir l'atto V. Lode al poeta, che sa sospender sì a tempo, e prepararci a una verità dopo sì felice illusione.

Il poeta non si è dimenticato i suoi *quattro sconosciuti*. Ha sempre di mira la sua protagonista. Graziosa pompeggia, e con talento ed affetto implora la liberazione degl' infelici. Però è da riflettersi la sua eloquenza nella scena VI.

Lo scioglimento affidato a un racconto del vecchio nell'ultima scena coi gioielli, col cambio dei fanciulli ec. sente il difetto della fretta. Un poco di esame a maturare un negozio di tanta importanza non sarebbe dispiaciu-